



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”

POLI DELLE SCIENZE E DELLE TECNOLOGIE

FACOLTÀ DI ARCHITETTURA

DIPARTIMENTO DI CONFIGURAZIONE ED ATTUAZIONE DELL' ARCHITETTURA

Dottorato in

Tecnologia e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente

XVIII Ciclo

Indirizzo: Rilievo e Rappresentazione dell'Architettura e dell'Ambiente

- Settore Scientifico Disciplinare: ICAR/17-

Tesi di Dottorato di Ricerca

Il Panopticon e la sua utopia

Dalla logica del modello alla corrispondenza della realtà

Dottoranda

Rosanna Bellizzi

Docente Tutor

Prof. Arch. Mariella Dell'Aquila

Coordinatore d'indirizzo

Prof. Arch. Mariella Dell'Aquila

Coordinatore

Prof. Arch. Virginia Gangemi

IL PANOPTICON E LA SUA UTOPIA

Dalla logica del modello alla
corrispondenza della realtà

<i>Premessa</i>	p.3
<i>Il concetto di pena nella cultura occidentale</i>	CAPITOLO I
1.1 <i>La nascita della pena</i>	p.7
1.2 <i>Il pensiero di Cesare Beccaria</i>	p.11
1.3 <i>Il concetto di pena nel mondo anglosassone</i>	p.14
1.4 <i>L' utilitarismo di Jeremy Bentham</i>	p.17
<i>La concretizzazione della pena</i>	CAPITOLO II
2.1 <i>La nascita delle prigioni</i>	p.22
2.2 <i>La tipizzazione delle prigioni in Europa e negli Stati Uniti</i>	p.25
2.3 <i>La Le prigioni riformate in Inghilterra</i>	p.27
2.4 <i>Filosofia, scienza e tecnica nel XIX secolo</i>	p.30
<i>Il Panopticon</i>	CAPITOLO III
3.1 <i>Verso il Panopticon</i>	p.35
3.1.1 <i>Un modello per ottenere il controllo</i>	p.36
3.1.1.1 <i>Il lavoro e la sorveglianza</i>	p.39
3.2 <i>Le innovazioni tecnologiche nel modello benthamiano</i>	p.41
<i>Il sistema penale e detentivo nel Regno delle due Sicilie</i>	CAPITOLO IV
4.1 <i>Da Murat ai Borbone</i>	p.45
4.2 <i>Il carcere dell'isola di Santo Stefano</i>	p.47
4.2.1 <i>Impianto e configurazione spaziale</i>	p.49
4.3 <i>Il carcere centrale di Avellino</i>	p.51
4.3.1 <i>Impianto e configurazione spaziale</i>	p.54
<i>Quale corrispondenza tra il modello Panottico e la realtà delle strutture di Santo Stefano e Avellino?</i>	CAPITOLO V
5.1 <i>Quale corrispondenza?</i>	p.59
<i>Conclusioni</i>	p.63
<i>Bibliografia</i>	p.64

Premessa

La nascita del carcere, come elemento del paesaggio urbano è storia recente e strettamente legata al magistero della pena, corporale prima, detentiva poi e all'affermazione della pena privativa della libertà, finalizzata alla redenzione e al cambiamento-interiore, e ciò coincide con la nascita del sistema penitenziario in senso moderno. Alquanto complesso risulta allora il tentativo di parlare di una cultura che fino alla prima metà del Settecento considerava le strutture carcerarie esclusivamente come luoghi di afflizione in cui venivano rinchiusi i detenuti soltanto affinché non si sottraessero alla giustizia: *Carcer enim ad continendos homines non ad puniendos heberi debet.*¹

In Italia la storia dell'edilizia carceraria non può considerarsi come un succedersi di eventi radicali e significativi in quanto spesso l'esecuzione delle pene detentive nel nostro Paese si è avvalsa dei medesimi spazi edificati originariamente per altre funzioni.²

Tra carcere e società civile tutto si è svolto da principio in ossequio all'unico criterio dell'esclusione di alcuni cittadini dalla società civile, ciò nonostante il carcere è stato dal suo nascere, ed è, edificio per eccellenza del paesaggio urbano e alla storia delle città esso interamente appartiene: due realtà indissolubili, sia pure di segno opposto, che non sono riuscite a dialogare in maniera sinergica perché, soprattutto nell'ultimo ventennio, gli aspetti progettuali sono stati sacrificati ai criteri di sicurezza e svuotati di contenuti. Non si è ragionato in passato per spazi e forme dell'architettura: l'architettura è stata ostaggio di altre ragioni.

Il carcere appare oggi come una realtà metafisica e consolidata,³ ma nella cultura antecedente il secolo XVIII era un luogo di afflizione, con lo scopo di tenere l'incolpato in custodia in attesa della condanna, senza pensare mai alla sua redenzione, cosa che avverrà invece con le istituzioni penali del tardo XVIII e del XIX secolo. Le utopie illuministe trasformarono profondamente il luogo prigioniero, fino ad allora visto

come l'inferno in terra e luogo di infami torture fisiche, in spazio di riforma dello spirito, dove la punizione da corporale divenne preventiva, correttiva di un diritto di punire che apparteneva non più al sovrano ma all'intera società. Nel XVIII secolo molti, tra architetti e riformatori, pensarono che esistesse una relazione tra architettura e moralità, così, mentre per molto tempo l'architettura carceraria si era interessata solo dell'esterno degli edifici lasciando la definizione degli spazi interni alla casualità, i nuovi edifici, le prigioni *riformate*, andarono oltre il concetto di un semplice posto per la punizione, divenendo il luogo della riabilitazione del criminale.

Nessuna filosofia della detenzione ha però avuto un impatto più decisivo sia nella costruzione delle carceri che sull'intero universo morale del crimine e dell'espiazione, di quella di Jeremy Bentham, inventore del *Panopticon*, a cui si sono ispirati tutti gli architetti dalla seconda metà del Settecento in poi.

Lo schema edilizio proposto da J. Bentham permetteva il continuo controllo, ai fini correzionali, del comportamento degli individui e nello stesso tempo l'abolizione delle catene,⁴ facendo salvo il principio che stava molto a cuore al suo autore, quello dell'ispezione, assicurare cioè, a chi è addetto al controllo, una visibilità totale, garantita dalla forma circolare degli edifici e dalla presenza costante della torre centrale: una visibilità a 360° per l'esercizio del potere assoluto. Viene allora sviluppandosi la problematica di un'architettura che non è più fatta per essere vista o per sorvegliare uno spazio esterno, ma che deve permettere un controllo interno articolato e dettagliato per rendere visibili coloro che vi si trovano, diventando essa stessa un'operatore nella trasformazione degli individui. Utopia fascinosa ed inquietante quella di Bentham, propulsore dello schema utopico di una prigione modello, inedito luogo di una riforma sociale in cui un'unica persona è in grado di controllare le devianze di decine di individui e, come dice Michael Foucault, Bentham ha reso *la visibilità una trappola*.

Note

¹ Ulpiano, secondo il diritto giustiniano

² cfr Di Lazzaro A. Pavarini M. (a cura di), *Immagini dal carcere*, Ministero di Grazia e Giustizia, Roma 1994, p.11

³ Tessitore G., *L'utopia penitenziale borbonica*, Milano 2002, p.22

CAPITOLO I

IL concetto di pena nella cultura occidentale

1.1 *La nascita della pena*

Il concetto di pena non è disgiunto dalla storia della civiltà dei popoli, non sembra allora una contraddizione ricordare che le città iniziarono a sorgere proprio per difendere gli uomini e le cose contro ogni tipo di offesa. Caino, dopo aver ucciso il fratello, tormentato dal rimorso e temendo per la propria vita, edificò la prima città, Enochia, poiché, come ci descrive mirabilmente il Volpicella nel suo trattato,

le colpe adunque fecero dapprima sentire il forte bisogno di vicendevole soccorso ed aiuto; sicchè gli uomini congregatisi in società formarono quasi un patto di scambievolmente difesa, e per il comun bene obbligaronsi a far talune cose e da talune altre astenersi. Così quella naturale libertà conceduta loro da Dio restrinsero in certi limiti, dai quali uscendo tutto sarebbe guasto l'ordine della società ed ogni sicurezza andrebbe perduta. Per fermar siffatti limiti vennero le leggi, e perché inviolate durassero, fu mestieri delle pene; le quali con timore di un male grave e certissimo tengono gli uomini a freno.¹

Ma agli albori dell'antichità non si pensava ancora a quantificare la pena, si esigeva invece che questa avesse un forte valore deterrente verso i nuovi crimini, cosa che naturalmente portò ad un abuso dell'esercizio di tale sanzione; secondo Aristotele, la causa di pene eccessive era l'ira che produceva nell'uomo un forte desiderio di far del male a colui da cui si riteneva essere stato offeso.²

Presso i popoli antichi erano molto diffuse le sanzioni corporali, punizioni di quelle colpe attribuite ai rei da oracoli ed indovini, interpreti terreni della loro innocenza o della loro colpa, ma, resisi conto della superficialità con cui venivano rilasciate le condanne, decisero di utilizzare maggiormente la ragione, senza però riuscire a produrre leggi migliori, determinando la nascita della tortura come mezzo per far confessare la colpa a colui che si riteneva fosse colpevole. L'unica eccezione di questo sistema si trovava nella città di Atene dove, per volere di Solone, vi erano dei giudici eletti dal popolo che decidevano pubblicamente delle controversie sorte tra gli uomini e, qualora si sentenziasse la pena di morte, questa doveva

essere “dolce”, cioè si doveva attuare o troncando il capo del reo con la mannaia o facendogli bere il veleno.

Platone nell’undicesimo libro *Delle leggi* parla di tre tipi di carceri, la prima, bella e comoda, da costruirsi nella piazza del mercato, da dove gli accusati non potevano fuggire e che si chiamava *Custodia*, la seconda, ancora nella città, doveva ospitare i vagabondi e gli oziosi e si doveva chiamare *Casa del ben vivere* mentre la terza, costruita fuori dalla città, era il *luogo del supplizio*.³

La legislazione dei Romani non fu invece, a dire di Livio, di Sallustio e Cicerone, egualmente ammirevole, ma anzi prevedeva delle prigioni molto dure, soprattutto in epoca imperiale.⁴ Le leggi imperiali, radunate nel *Codice Giustiniano*, prevedevano carceri scure e promiscue, in cui i detenuti si trascinarono con catene ai piedi e ferri alle mani, fino a quando arrivava, dopo molto tempo, il giudizio. In seguito i Longobardi, venuti in Italia, introdussero le loro leggi rozze che prevedevano spesso la risoluzione in armi delle contese e ritornò in auge la tortura, che divenne ancora più crudele. Con il re Liutprando, cattolico, la pena assunse invece carattere di sanzione ed egli volle dare a ciascun magistrato un luogo dove rinchiodare per due o tre anni i ladri non recidivi. Si aprì poi a Pisa una scuola di diritto romano, che per prima iniziò a concepire il carcere come il luogo dove iniziava la sofferenza, prima ancora dell’esecuzione della condanna capitale. Successivamente il diritto romano e il diritto canonico, cercarono di mitigare il rigore della pena tramite delle leggi che, adottate da tutta Europa, per quanto giuste nel giudicare le controversie private, erano ancora molto deficitarie per quanto riguarda l’attribuzione delle pene.

Nel Medioevo, con il feudalesimo, ci fu “l’anarchia delle leggi” e il principio della vendetta si diffuse largamente. Ogni casa signorile aveva una torre in cui erano rinchiusi tra atroci tormenti (si accecavano gli occhi con ferri roventi, si rompevano le ossa con ruote, si mutilavano i condannati con uncini e pettini di ferro) i presunti colpevoli e dimenticati in sotterranei acquitrinosi o murati vivi. Per i reati più lievi erano invece in vigore *le composizioni*, accordi in denaro tra le parti coinvolte, prassi introdotta dalle legislazioni barbariche e fortemente sostenuta anche dalla Chiesa, che intravede in ciò la possibilità di evitare faide sanguinose. A garantire la tutela dell’accusato ci

pensò l'imperatore Federico II di Svevia con una serie di norme che tra l'altro non prevedevano la carcerazione preventiva. L'esempio di Federico II fu seguito da Carlo I e da Carlo II d'Angiò che avevano previsto, durante il giudizio, la custodia degli accusati per condizione sociale e per tipo di reato commesso, leggi queste adottate anche da Ferrante d'Aragona (1494) anche se, durante il suo regno, la custodia era una atroce barbaria.

Solo nel XIV e XV secolo, con lo spostamento della gestione del potere penale dalla comunità locale ad un organo centrale sempre più influente, fu introdotto il sistema della compensazione della parte offesa con pene pecuniarie per i benestanti e con pene corporali per tutti gli altri, quest'ultime talvolta ancora estremamente brutali, come la marchiatura a fuoco e la mutilazione.⁵

Nel XVI secolo assistiamo invece ad un cambiamento del concetto di pena, che dipese, all'inizio dell'età moderna, soprattutto da ragioni di carattere economico più che da nuove idee umanitarie; negli Stati che si affacciavano sull'oceano Atlantico, in seguito all'apertura di nuove rotte navali, iniziarono le conquiste coloniali che richiesero nuova forza lavoro soprattutto per estrarre dal sottosuolo i metalli preziosi di cui erano ricche le nuove terre.

La deportazione dei galeotti e il loro utilizzo nei lavori forzati fu l'evento che indusse il graduale abbandono delle pene corporali a favore di quelle detentive, anche se ancora i reati di maggiore gravità venivano puniti con la morte.

I secoli XVI e XVII furono invece caratterizzati, in tutta Europa, da un forte aumento della delinquenza; le grandi città come Madrid, Siviglia, Amsterdam, Londra, Parigi, Venezia, Napoli, Palermo pullulavano di ogni sorta di avventurieri, ricettatori, ladri, falsari, che costituivano, di contro, una nutrita mano d'opera da utilizzare "al remo delle navi", e a cui veniva fatta salva la vita in cambio di questa fatica e, in questo clima, Carlo X, soleva dire che il Papa e il boia erano i soli puntelli dell'ordine sociale.⁶

Sul finire del Settecento si consolidò il fenomeno della formazione delle colonie americane e ciò comportò la necessità dello sfruttamento delle ricchezze delle nuove terre. Tutto questo, di fatto, determinò un ritorno della deportazione, che divenne una delle principali sanzioni del sistema penale inglese. Accanto alla deportazione dalla madrepatria, si andò poi sviluppando, nel nuovo continente,

il triste fenomeno del commercio degli schiavi che costituivano, per i deportati stessi, una forte e poco costosa forza lavoro.⁷ Di lì a pochi anni iniziarono però le lamentele del governo americano e dell'allora presidente Franklin che non voleva le "immondizie" della madrepatria affermando che se

i magistrati britannici avevano il diritto di mandare in America i loro sicari, l'America aveva pari diritto di mandare all'Europa i suoi serpenti a sonagli.⁸

Queste rimostranze furono seguite dalla ribellione delle colonie e nel 1775 scoppiò la guerra di secessione americana che sancì, tra le altre cose, la fine delle deportazioni nelle Americhe.

Due strade allora si delinearono per la risoluzione del problema penale, la prima riguardava la riforma delle prigioni in patria, già chiesta da Howard nel 1774 e iniziata nel 1775 nel carcere di Horsham, con la segregazione cellulare dei detenuti, dopo gli esempi di Milano nel 1766 e delle Fiandre nel 1772, la seconda strada era invece quella di trovare un altro luogo nel mondo, un'altra America, dove riprendere la deportazione.

E' da questo momento in poi che inizia in Europa l'idea di una detenzione a scopo correttivo o punitivo, in un periodo attraversato, fino alla prima metà del XIX secolo, da forti spinte ideologico-umanitarie, da avvenimenti politico-militari e da stravolgimenti politico-sociali che indussero, nel campo giuridico, un'evoluzione della penalità e di conseguenza un cambiamento del diritto penale: l'illuminismo, l'opera di Cesare Beccaria e le proposte dei riformatori quaccheri inglesi furono i fattori umanitari che innescarono il processo, la rivoluzione francese e il crollo dell'ancien régime stravolsero l'assetto politico-militare mentre la rivoluzione industriale ribaltò le tecnologie ed il mondo del lavoro. Il problema della detenzione oramai doveva essere affrontato radicalmente e non poteva essere più rimandato; gli ultimi anni del XVIII secolo segnarono così la conclusione del lungo processo evolutivo della pena che si risolse, per i crimini piccoli e medi, con l'abbandono delle pene corporali e nella sostituzione con quelle detentive imponendosi parallelamente, la necessità di costruire apposite strutture, elaborando nuovi sistemi

penitenziari che avrebbero dovuto concepire un trattamento umanitario per i reclusi. Questi furono gli elementi che indussero una riorganizzazione tanto dei vecchi sistemi penali, quanto dei meccanismi detentivi ed esecutivi della pena.

1.2 *Il pensiero di Cesare Beccaria*

Nella prima metà del Settecento la pena di morte per i crimini più gravi e le punizioni corporali per i delitti di media identità erano realtà fortemente radicate nella consuetudine di tutti i paesi europei, basta infatti ricordare l'esecuzione capitale di Robert-Francois Damiens, il 2 marzo 1757, colpevole di parricidio e squartato vivo, così veritieramente descritta da M.Foucault nelle prime battute del suo celebre *Sorvegliare e punire*:

doveva essere condotto e posto dentro una carretta a due ruote, nudo, in camicia, tenendo una torcia di cera ardente del peso di due libbre; poi nella detta carretta, alla piazza di Grève, e su un patibolo che ivi sarà innalzato, tanagliato alle mammelle, braccia, cosce e grasso delle gambe, la mano destra tenente in essa il coltello con cui ha commesso il detto parricidio bruciata con fuoco di zolfo e sui posti dove sarà tanagliato, sarà gettato il piombo fuso, olio bollente, pece bollente, cera e zolfo fusi insieme e in seguito il suo corpo tirato e smembrato da quattro cavalli e le sue membra e il suo corpo consumati dal fuoco, ridotti in cenere e le sue ceneri gettate al vento ⁹

Undici anni prima di questa data, a Livorno, venne pubblicato in semiclandestinità, *Dei delitti e delle Pene*, un opuscolo, scritto dal marchese Cesare Beccaria, e destinato ad avere enorme rilevanza negli ambienti giuridici e letterari del tempo e ad influenzare fortemente i sistemi penali di tutto il continente. Questa piccola opera voleva dimostrare l'assurdità del sistema giuridico vigente,

affermando, per la prima volta e con vigore, il valore della pena detentiva al posto di quella capitale.

Cesare Beccaria era un giovane aristocratico milanese formatosi nel cenacolo dei fratelli Verri e fu il primo, tra i pensatori dell'epoca, ad uscire allo scoperto dopo gli scossoni prodotti dal pensiero illuminista in tutta Europa; dice di lui Tessitore:

ha avuto il grande pregio di censurare apertamente le istituzioni della giustizia penale ponendo in dubbio il diritto del sovrano di disporre della vita, del corpo e della libertà dei propri sudditi, in nome di un potere arbitrario indiscutibile.¹⁰

Influenzato dalle teorie di Jean Jacques Rousseau e del suo *Contratto sociale*

volto a trovare una forma di associazione che difenda e protegga con tutta la forza collettiva la persona e il bene di ciascun associato e grazie alla quale ognuno, unendosi a tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso, restando libero come era prima¹¹

ed ammiratore del pensiero del filosofo inglese John Locke il quale affermava che la società è il prodotto di un patto tra gli uomini per passare dallo stato di natura allo stato sociale, nel suo breve trattato, Cesare Beccaria parte dal concetto della convivenza comune in nome della quale gli uomini, hanno sacrificato una parte delle loro libertà, accettando di vivere secondo le regole della comunità in cambio di una maggiore sicurezza e di una maggiore utilità, per arrivare alla convinzione che non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che in alcuni eventi l'uomo cessi di esser persona e diventi cosa.¹² Egli osserva inoltre che l'autorità dello Stato che deve considerarsi legittima finché non oltrepassa certi limiti accettati dai governati in nome del bene comune e, citando Montesquieu, che aveva intrapreso un esame storico critico delle istituzioni politiche con il suo *Spirito delle leggi*, parte dal presupposto che ogni punizione, che non deriva da un'assoluta necessità, è tirannica e, nel decidere l'entità della pena, il legislatore non deve perpetrare nessun arbitrio essendo *l'utile sociale* l'unico criterio da seguire. Si cercava, ormai diffusamente in tutta Europa, di rendere migliori le condizioni degli

uomini, tentando di mettere in atto il solenne precetto di Platone che le pene: “fossero medicinali e non per ira intendessero a tormentare i rei, ma più utilmente il loro animo guasto e corrotto si ingegnassero a guarire”.¹³

Beccaria intraprende così una decisa battaglia contro l'oscurità delle leggi, spesso arbitrarie, afferma vivamente la necessità di rendere pubblici i giudizi perché solo così, egli dice, non si dà adito a sospetti di ingiustizia, parla della necessità di estirpare il sistema delle denunce anonime, pratica che alimentava i riprovevoli istinti della vendetta e del tradimento ed infine si oppone apertamente alla tortura e alla pena di morte che, oltre ad essere una pratica disumana, non garantisce l'emergere della verità e non è un deterrente efficace contro la criminalità, gettando così le basi di quel pensiero che avrebbe permesso poi di passare dalla condizione di suddito a quella di cittadino, dal governo degli uomini al governo delle leggi.

Nel libro *Dei Delitti e delle pene* si sostiene la necessità di tutelare i cittadini dagli elementi più pericolosi, dell'accanimento, spesso eccessivo, sugli accusati, prima che sia stata provata la loro colpevolezza e della necessità che la pena segua in tempi brevi il reato commesso, sia per non lasciare l'indiziato nell'incertezza riguardo la sua sorte e sia per imprimere nella mente dei cittadini la consequenzialità e la proporzionalità di colpa e pena. Altri due punti innovatori del trattato sono infine l'attribuzione di un carattere laico alla pena e l'importanza della prevenzione dei delitti tramite l'educazione alla legalità e leggi chiare e facili da comprendere per tutti, avviando la separazione tra la nozione di peccato e quella di crimine. La punizione di un reato, afferma poi Beccaria, sempre nel suo trattato, non deve essere confusa con l'espiazione di un peccato nel senso cristiano del termine, ma la pena, assegnata dall'autorità giudiziaria, è solo un mezzo per impedire che avvengano o si ripetano determinate violazioni; la pena deve essere considerata un mezzo di difesa e di prevenzione sociale, uno strumento per impedire che al male già arrecato se ne aggiunga altro ad opera dello stesso criminale o di altri che dalla sua impunità potrebbero essere incoraggiati.

Naturalmente queste tematiche si andarono ad innestare sulle coscienze dell'epoca, aderendo al dibattito illuminista che prevedeva un impegno civile per risolvere i problemi

sociali e a quel fermento di idee che nutriva a tutto campo i pensatori dell'Europa intera ed ebbero i loro riflessi in quel pensiero che riformulò i criteri per la costruzione dei nuovi luoghi detentivi. Indicativo è che il 30 novembre 1786 (22 anni dopo la pubblicazione dei *Delitti*) il granduca Pietro Leopoldo di Toscana, con la riforma della legislazione criminale, abolì la tortura, la pena di morte, quella del bollo, del tratto di corda e della mutilazione delle membra, imponendo che le sentenze di condanna dovessero essere motivate in fatto e in diritto.¹⁴ Nel 1787 è datato il codice di Giuseppe II duca d'Austria, che accogliendo il principio del "proporzionalismo", introduce una correlazione tra l'intensità della pena e la gravità dei reati, determinando di fatto la diffusione in tutta Europa del pensiero di C. Beccaria e sancendo la teorizzazione dei suoi principi.¹⁵ Tutte quelle istituzioni, in cui era possibile individuare un'organizzazione sociale, furono sottoposte ad una completa revisione alla luce della nuova ottica secondo cui la maggiore produttività del singolo è collegata alla necessità di assicurare condizioni di vita più sicure e più igieniche.

1.3 L'evoluzione della pena nel mondo anglosassone.

Il mondo anglosassone pur influenzato culturalmente dalle nuove idee che innervavano tutta l'Europa continentale, presenta una visione più pragmatica dei problemi. Tra la fine del 1700 e l'inizio del 1800 in Inghilterra il numero dei criminali era in aumento: l'impiego della pena detentiva era molto limitato mentre altissima era ancora la percentuale delle pene di morte, della deportazione, delle fustigazioni e delle marchiature. Con la riforma dei vari codici legali europei e americani e la conseguente riduzione della pena capitale e delle torture, ci fu una pressione sui governi affinché si provvedesse a più adatti tipi di punizione, che di fatto indusse una vasta revisione delle

pene senza produrre una vera e nuova alternativa penale o penitenziale. La perdita delle colonie americane costituì poi, in questo particolare momento storico, un fatto politico tale da determinare una modificazione rilevante nella tipologia delle pene inflitte, fatto questo che portò ad una rapida evoluzione del concetto di pena.¹⁶ Gli inglesi, allora invaghiti dalle navigazioni di Cook (1768-1786), cercavano da una parte un mondo nuovo, dove trasferire i galeotti, e nello stesso tempo fosse così lontano tale da rendere impossibile il loro ritorno in patria, cosa che invece era avvenuta per le colonie americane. Nel 1787 si fondò così, in Australia, la prima colonia penale inglese, a Baja Botanica, i cui confini erano più grandi dell'Inghilterra stessa, e successivamente fu la volta dell'isola di Norfolk. In quegli stessi anni, uno studio condotto da Jhon Howard, dopo aver visitato le carceri nella sua Inghilterra e in seguito anche quelle del continente, denuncia con un libro, il sistema penitenziario vigente,¹⁷ e propone una nuova alternativa alla realizzazione del sistema detentivo. Howard, facoltoso gentiluomo di campagna e austero filantropo quacchero, nel suo *The state of prison*, pubblicato nel 1777, un volume di statistica sistematica dai contenuti non solo morali ma anche scientifici, sosteneva che nell'intera Inghilterra morivano, per le condizioni malsane delle carceri,¹⁸ più prigionieri di quelli che venivano mandati al patibolo e denunciava gli abusi e l'irrazionalità del sistema sanzionatorio vigente, concependo, parallelamente, l'ipotesi dell'isolamento dei detenuti come fattore di redenzione e la strutturazione di edifici appositamente riservati all'espiazione delle pene. Howard auspicava poi l'applicazione di una rigida disciplina, in seguito all'abolizione delle catene, che si doveva accompagnare all'introduzione dell'istruzione religiosa e del lavoro obbligatorio, cose che, insieme alla convinzione che la salvezza dell'uomo non riguardasse soltanto Dio ma anche lo Stato,¹⁹ potevano trasformare i condannati da galeotti in membri utili alla società. Pur muovendo da presupposti morali e religiosi, Howard arrivava alla stessa convinzione della possibilità di redenzione dell'individuo sostenuta dal laico Jeremy Bentham, che definendosi seguace di Beccaria, sosteneva che i furfanti "erano persone molto malate che non avevano l'autodisciplina necessaria per controllare le proprie

passioni secondo i dettami della ragione”.²⁰ Egli, schierandosi apertamente contro lo Stato inglese, sosteneva che alla deportazione mancava la condizione più importante della pena, l’esemplarità poiché la rappresentazione della scena penale avveniva in un altro mondo, estremamente lontano da coloro a cui doveva essere da esempio, motivo questo che rendeva sostanzialmente la pena inefficace. Ma anzi, incalzava Bentham, per gente disperata la deportazione era foriera di speranze e illusioni. Destinati, infatti alla pastorizia e all’agricoltura i deportati avrebbero vissuto in spazi enormi tali da sfuggire facilmente al controllo periodico degli ispettori, coperti anche dall’omertà dei compagni,²¹ ostacolando così il verificarsi di un’altro obiettivo di una legge penale, la mancanza della recidiva. L’ultimo svantaggio della pena coloniale era infine l’alto costo per le casse dello Stato poiché accanto alle usuali spese di un condannato si dovevano aggiungere quelle del suo trasferimento, per mare, nelle nuove colonie, unite a quelle per la sussistenza di tutto l’apparato governativo necessario per consentire la vigilanza dei galeotti. Questa era la posizione di Bentham, che a fronte di ciò affermò con forza che questi galeotti potevano essere ricondotti all’onestà soltanto tramite il suo Panopticon, un edificio circolare la cui essenza era nella posizione centrale dell’ispettore che, dalla sua postazione, poteva sorvegliare tutti i detenuti senza cambiare luogo di osservazione. Johon Haward poi, divulgava parallelamente, con le sue descrizioni, le disumane condizioni in cui versava la situazione carceraria di tutta l’Inghilterra, descrivendo le prigioni come luoghi angusti, decadenti e spesso adattati in altri edifici pubblici che non avevano nessuna prerogativa o segno distintivo all’esterno poiché, non esistendo una codificazione dell’impianto prigione, non erano edifici costruiti specificatamente per quello scopo. Le condizioni del sistema penitenziario inglese unite al diffondersi della febbre tifoidea, che mieteva vittime sia fra i reclusi che tra i giudici (in quanto le assise erano tenute all’interno delle carceri), furono i motivi che indussero, insieme alle nuove idee sul valore pedagogico delle prigioni riformate, l’avvio alle riforme penitenziarie. Uno dei cardini della riforma penale fu la convinzione che, un nuovo tipo di architettura, frutto delle nuove idee umanitarie diffuse in tutta Europa,

avrebbe potuto indurre al cambiamento il carattere di un colpevole. I vecchi luoghi di detenzione, non più rispondenti ai nuovi tempi, dovevano trasformarsi in luoghi atti al recupero dell'individuo in quanto forza-lavoro in modo tale che il carcere si trasformasse da luogo di punizione in luogo di rieducazione ai fini produttivi e il lavoro non avrebbe avuto soltanto una funzione rieducativa ma avrebbe permesso al detenuto di collaborare attivamente al proprio mantenimento, ammortizzando i costi della prigionia.

1.4 L'utilitarismo di Jeremy Bentham

Nei primi decenni dell'Ottocento, proprio in quel momento in cui in Europa si affacciavano i fermenti, e di conseguenza i riflessi della rivoluzione industriale, un composito movimento di pensiero, il *positivismo*, ha attraversato la cultura europea. Questo movimento, sulla base delle nuove scoperte scientifiche e tecnologiche, ha fiducia nella razionalità umana e nella scienza e parte dal presupposto che tutti i fenomeni sono osservabili, codificabili e dunque risolvibili.

Manifestazione del positivismo sociale è l'utilitarismo inglese della prima metà dell'Ottocento,²² un movimento filosofico, erede delle tesi illuministe, di cui Jeremy Bentham, insieme a James e Stuart Mill, sono gli uomini di maggior rilievo. Essi erano seguaci della filosofia di Looke, secondo il quale la mente è *Tabula rasa* e di quella di Helvétius, che pensava che il piacere fosse il bene e arrivarono a formulare, anche seguendo il pensiero di Cesare Beccaria, il principio della massima felicità possibile per il maggior numero possibile di persone.²³

Jeremy Bentham, nacque a Londra nel 1748, figlio di un ricco avvocato, bravo nella sua professione, ma desideroso che i figli, Jeremy e Samuel, riuscissero ad emergere nella società più che nella professione. Jeremy pur essendo continuamente sotto la pressione di questo padre dispotico, preferì la speculazione filosofica all'avvocatura. Da piccolo entrò nell'austera scuola di Westminster dove si distinse

subito nelle materie umanistiche, nel 1760 si iscrisse al Queen's College di Oxford per studiare diritto e qui entrò in contatto con gli insegnamenti di Blackstone, grande giurista dell'epoca; nel frattempo aveva scoperto i sensisti inglesi, Voltaire ma soprattutto Helvetius con il suo determinismo morale e Beccaria con le sue idee umanitarie esposte nel piccolo libro *Dei Delitti e delle Pene*.

Jeremy, uomo di indiscussa personalità, divenne la stella cometa del gruppo dei filosofi radicali che, avendo dato come presupposto l'utilitarismo morale, sostenevano che la legge penale doveva far coincidere gli interessi dell'individuo con quelli della comunità e che la pena, la cui severità era relazionata soltanto alla gravità dell'offesa commessa, essere più sicura che severa, non più una celebrazione del potere del sovrano, ma semplicemente una retribuzione per i trasgressori.²⁴ A queste teorie filosofiche Bentham unisce anche suggerimenti economici partendo dal presupposto che gli uomini, secondo le rispettive capacità, economiche, finanziarie, lavorative, fisiche, devono concorrere all'economia dello Stato, garantendo il proprio apporto all'erario. E' nell'ambito di queste riforme da lui auspicate che si inserisce il suo *Panopticon* una innovativa soluzione architettonica che avrebbe dovuto risolvere i problemi organizzativi non solo delle carceri ma dei campi più disparati in cui era necessario controllare con poche spese un grande numero di persone. Dopo una lunga stagione di viaggi in Europa, Jeremy arriva, nel 1787, nella Russia meridionale, dove suo fratello Samuel è ingegnere e studioso di tecnologie avanzate presso Caterina la Grande. Qui, nella Russia meridionale Samuel aveva progettato un anno prima uno stabilimento industriale per l'organizzazione del lavoro di una nutrita mano d'opera venuta dall'Inghilterra e che si dimostrava alquanto indisciplinata, nonostante anche l'intervento delle truppe. Samuel ideò allora uno stabilimento per il lavoro di molti operai che aveva nel suo centro una torre cilindrica da cui era possibile sorvegliare tutta quella mano d'opera indisciplinata. Jeremy affascinato da questo progetto e ritenendo che si poteva applicare anche all'organizzazione dei penitenziari, che in quel periodo erano al centro di un vivace dibattito intellettuale, scriverà per la prima volta, sotto forma di epistole, di questa struttura che si sarebbe chiamata *Panopticon*,²⁵ una nuova configurazione che,

grazie alla sua forma circolare, avrebbe permesso ad un singolo uomo di dominare l'intorno tramite un unico sguardo. Jeremy ritorna a Londra nel 1788, dopo aver pubblicato, nel 1787, *Defence of Usury*, la sua prima opera importante, mentre pubblica, nel 1789, *An Introduction to the Principles of Moral Legislation*, seguendo contemporaneamente, con molta simpatia, le vicende della Rivoluzione francese, a cui diede, attraverso alcuni scritti un suo contributo. Noi lo ricordiamo invece soprattutto per i suoi studi sull'utilitarismo da cui scaturì il singolare e rivoluzionario progetto del *Panopticon*, questa nuova architettura in cui si affermava implicitamente, e non solo, che era possibile raggiungere un fine etico e morale attraverso un preciso modello architettonico, coniugando caratteristiche tecnologiche, ambientali, costruttive e sociali. Il Panopticon, attraverso il lavoro avrebbe potuto influenzare la psiche del detenuto, indirizzandolo verso una redenzione. Il lavoro acquisirebbe così un significato simbolico, uno rieducativo e uno produttivo, ed è soprattutto su quest'ultimo che fa affidamento Bentham, in quanto, nonostante gli apparenti intenti filantropici ed illuminati, non nutre particolare interesse per i diritti dei detenuti. L'interesse preminente è per Bentham quello mercantilistico-industriale, rifacendosi in questo alla matrice filantropica dell'illuminismo che postulava il recupero dell'individuo in quanto valido anello della produzione, secondo anche a quanto affermato da Beccaria. Idee dirompenti, destinate ad essere accolte in diversi ambienti culturali europei, anche italiani e napoletani in particolare, quelle di Jeremy, che stimolato dal fratello Samuel, elaborò un inquietante modello concepito per ogni tipo di istituzione in cui fosse necessario o determinante il controllo sull'azione umana, e che, ben presto, si trasformò in un progetto per una moderna prigione che era "destinata a coniugare l'utilità delle pene e i postulati di un'economia basata su un raffinato calcolo dei prodotti e dei profitti realizzabili nell'ambito di una struttura carceraria".²⁶ Il padre morì nel 1792, dopo la pubblicazione delle epistole e Jeremy utilizzò la sua parte di eredità per tentare di realizzare il suo sogno, costruire cioè il *Panopticon* e, solo molto più tardi il governo inglese gli restituì parte dei fondi da lui utilizzati; morirà quasi centenario, nel 1832, dimenticato da tu

Note

- ¹ Volpicella F., *Delle prigioni e del loro migliore ordinamento*, I edizione, Napoli 1837, p.12
- ² Aristotele, libro VI, Etica
- ³ Op. Cit., Napoli 1837, p.12
- ⁴ Ricordiamo il carcere Tulliarum, costruito da Servio Tullio nel V secolo A.C. nel foro, costituito da due vani sovrapposti. Il piano inferiore era una cisterna a forma di Tholos dove avvenivano le esecuzioni, mentre nel vano superiore era alloggiato il corpo di guardia.
- ⁵ Tessitore G., *L'utopia penitenziale borbonica*, Milano 2002
- ⁶ Hugo V., *Ultimo giorno di un condannato a morte*, Milano 1991
- ⁷ Op.Cit., Milano 2002
- ⁸ Cattaneo C., *Della riforma penale*, Milano 1906
- ⁹ Foucault M., *Sorvegliare e punire Nascita della prigione*, Torino, 1993, p.5
- ¹⁰ Op. Cit., Milano 2002, p. 46
- ¹¹ DUBY, *Storia della Francia*, vol.I, Milano 1987, p.729
- ¹² Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, libro XX
- ¹³ Op.Cit., Napoli 1837, p.5
- ¹⁴ Spirito G., *Storia del diritto penale italiano*, Firenze 1974, p.250
- ¹⁵ Canepa M., Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, Milano 2004, p.27
- ¹⁶ Op.Cit., Milan 2004
- ¹⁷ Evans R., *The fabrication of virtue*, Cambridge 1982
- ¹⁸ Proprie di ogni posto che è ricettacolo di uomini stipati, mal arieggiati e tenuti sporchi, dovunque ci sia un mucchio di putridi vapori animali di cadaveri o corpi malati... in:Op.Cit., Cambridge 1982
- ¹⁹ Lo Stato aveva l'obbligo morale di responsabilizzarsi nei confronti dei detenuti, in Op.Cit.,Cambridge 1982
- ²⁰ Bentham J.,Foucault M, Pierrot M., (a cura di), *Panopticon*,Venezia 1983, p.40
- ²¹ Op.Cit.,Napoli 1837
- ²² Bentham afferma che piacere e dolore sono le fonti delle nostre idee, la sorgente dei nostri giudizi e delle nostre determinazioni, per cui, esprimere approvazione o disapprovazione circa un atto, vuol dire pronunciarsi sulla sua capacità a produrre piacere o dolore. Il giudizio morale oscilla allora tra il buono, che è il piacere (o la felicità) e il cattivo che è il dolore: questa è la morale utilitaristica.
- ²³ Reale G. Antiseri D., *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. III, Brescia 1983, p. 241
- ²⁴ Ai tempi di Bentham, in Inghilterra, molti delitti minori erano passibili con la pena di morte, col risultato che la giuria spesso rifiutava di riconoscere la colpevolezza perché giudicava eccessiva la pena. Bentham invocò l'abolizione della pena di morte per tutti i delitti tranne che per i più gravi, e prima che egli morisse la legge penale era stata mitigata sotto questo aspetto, in Rassel B., *Storia della filosofia occidentale*, vol. IV Milano 1967, p.1029
- ²⁵ Dal greco: πᾶν=tutto(totus) e ὀπταχῶς=essere dotato di vista
- ²⁶ Op.Cit., Milano 2002, p.50

CAPITOLO II

La concretizzazione della pena

2.1 La nascita delle prigioni

La segregazione fu una pratica diffusa tra tutti i generi della moltitudine umana: si applicava a malati, vecchi, poveri, giovanetti novelli nel mondo del crimine e a malfattori incalliti. Tra la metà del 500 e la fine del 600 la reclusione aveva avuto anche il compito di monitorare la grande massa di vagabondi ed emarginati che vivevano ai margini della società e di inquadrarli all'interno delle strutture statali: i luoghi di reclusione di cui ci parla Jhon Howard nel descrivere le prigioni europee sono le segrete, i sotterranei, le fortezze, tutti luoghi oscuri, reliquie ingombranti di un passato che il secolo XVIII decise di trasformare e dove la promiscuità tra innocenti e rei, uomini e donne, criminali recidivi e novizi della pena fu lenta a tramontare, mentre parallelamente il predominio della ragione nel campo speculativo si adoperò ad elaborare nuove teorie che avrebbero apportato salubrità, luce, disciplina e lavoro nei nuovi istituti di pena.

Nel XVII secolo, la politica correzionale era rivolta soprattutto ai giovani, sia perché erano i soggetti più facili da redimere, se paragonati ai criminali di lunga tradizione, e sia perché i giovani costituivano una vigorosa forza lavoro. Verso la fine del 1650 sorge a Firenze un istituto per giovani abbandonati da istruire al lavoro, dove una speciale sezione era destinata ai ragazzi di buona famiglia che venivano educati, oltre che al lavoro, anche all'obbedienza: la casa di correzione giovanile era quindi, oltre che una prigione, anche un'orfanatrofio e un collegio. Sempre del medesimo periodo è la proposta del Duca di Osona di istituire una Casa di lavoro, a Milano, per ricoverare i poveri e redimere i dissoluti; idea che venne però attuata soltanto novanta anni più tardi, nel 1720, dal Conte Trotti. Per l'edificazione di tale struttura fu individuata un'area vicino a Porta Nuova e al Naviglio, ritenuta salubre e vicina ad un corso d'acqua, caratteristiche queste richieste successivamente anche da Howard, per la costruzione delle nuove prigioni. Furono incaricati a redigere il progetto tre differenti ingegneri, Merlo, Galliori e Croce.¹ Il vincitore fu quest'ultimo che iniziò nel 1762 la costruzione dell'edificio con annesso anche un albergo per ospitare cinquemila poveri. La casa di

correzione costruita da un gruppo di forzati condannati a lavori di pubblica utilità fu aperta nel 1766 ed era provvista di 144 celle separate, che seguivano il principio della separazione già attuato a Vienna, dove l'imperatore d'Austria Leopoldo I costruì, nel 1671, una casa di correzione con l'intento non tanto di punire accattoni e delinquenti di vario genere, quanto di aiutarli in una vera e propria riabilitazione. Sempre in questo periodo troviamo le Case di lavoro sia in Olanda e sia nelle colonie americane, dove il lavoro era la sanzione più fortemente applicata nell'esecuzione della pena. Sulla base di un progetto di segregazione cellulare, degno di quei tempi in cui Beccaria parlava di integrazione di individui improduttivi nell'economia, azione questa fondamentale per la sicurezza e la prosperità dello Stato,² fu realizzata, nel 1703, da Papa Clemente XI, ad opera di Carlo Fontana, architetto della Curia pontificia, la costruzione dell'ospizio di S. Michele, un nuovo spazio architettonico che si proponeva la moralizzazione e la riforma disciplinare di quei giovani che da sempre venivano rinchiusi nelle prigioni con i delinquenti più incalliti.³ La casa di correzione di S. Michele, che da molti è considerata come il primo penitenziario moderno, era impostata su di un impianto riconducibile a quello di una chiesa a navata unica ed era originariamente una manifattura, dotata di tre ordini di celle che si affacciavano su di una sala centrale rettangolare, coperta da volta a botte, con in fondo un altare, visibile dappertutto, così che, tale navata, di giorno fosse il luogo del lavoro/redenzione materiale e durante la messa divenisse quello della redenzione morale, quasi a voler sottolineare la indissolubilità dei due esercizi, l'uno strettamente complementare all'altro. Alcuni anni più tardi, siamo nel 1772, il visconte Vilain XIV costruiva ,a Gand, nelle Fiandre austriache, sotto il regno di Maria Teresa, una Casa di Forza che, su modello della Casa di Correzione di Milano, prevedeva la segregazione notturna e l'educazione al lavoro. L'edificio progettato dall'architetto Montfeson, era costituito da due ottagoni concentrici collegati da bracci radiali, con al centro i servizi e alla periferia i laboratori. I bracci erano formati da celle individuali, ed è proprio in questa struttura che si intravede, per la prima volta, una pianta stellare, ripresa e approfondita poi da Bentham nel suo Panopticon.⁴ Le prigioni però erano destinate ad essere private del valore pedagogico e correttivo fin lì svolto soprattutto perché

l'istruzione ed il lavoro proposti ai fini correzionali, sostanzialmente non avevano avuto gli effetti auspicati. L'ultimo atto di una strategia di internamento generale si compie infine a Napoli, con la costruzione, voluta da Carlo di Borbone, del grande Albergo dei Poveri, esaltazione della munificenza nobiliare e delle istanze rinnovatrici da una parte e dall'altro espressione di pietismo religioso e controllo sociale.

Il Re assegnò l'incarico della progettazione dell'edificio a Ferdinando Fuga, architetto di corte, che avrebbe dovuto organizzare, tramite i principi della segregazione, la distribuzione degli spazi in funzione della vita coatta, nel tentativo di trasformare questi reietti della società in forza-lavoro, operando la trasformazione del povero da recluso in operaio. L'obiettivo di rinchiudere e accogliere il povero in luoghi in cui erano compresenti la prigione e l'officina, alimenta una tipologia a metà strada fra il carcere e l'industria dove la disciplina, il regolamento interno e l'organizzazione costituiscono elementi di riferimento per la progettazione. Nel primo progetto per l'Albergo dei poveri Fuga elaborò un impianto molto simile a quello adottato circa cento anni prima per l'Ospizio di Genova, un grande quadrilatero di circa 270 metri di lato che nel complesso presentava una diversificazione dei quattro fronti, ognuno dei quali espressione di una parte del programma di reclusione: l'istruzione religiosa era rappresentata dal blocco della chiesa in facciata, il ricovero e l'educazione dei mendicanti erano garantiti dai dormitori e dai laboratori, cui si accedeva dagli ingressi laterali, il nutrimento si aveva nei refettori e nelle cucine, poste sul retro. L'edificio rischiava però la dispersione delle singole funzioni perché privo di un'identità centrale, di un centro di controllo da cui far dipartire le varie direzioni e funzioni dell'edificio. Il progetto definitivo subirà così un forte allungamento in facciata che si dilaterà fino ad accogliere quattro cortili interni, corrispondenti alle varie classi di internati, mentre la chiesa rimase il fulcro della composizione, riconnettendo i principi della distribuzione interna e rinsaldando il suo ruolo di perno di una strategia visiva sicuramente utilizzata dal progettista.⁵

Casi di lavoro, riformatori, luoghi di cura e di ricovero, costituivano un sistema quasi penitenziario, all'interno del quale, l'unico riscatto era il lavoro. Questo edificio napoletano, insieme a quello di Genova e Palermo, riflettono,

come scrive Giorgio Ciucci, “le trasformazioni che subirono i programmi, da quelli educativi e più illuminati che volevano educare i poveri al lavoro e alla religione, a quelli che miravano semplicemente a cancellare dalla città la vista dei mendicanti...”. Questi alberghi dei poveri sono stati l’anello conclusivo di una catena tipologica e di una retorica sociale che affonda le sue radici nelle pubbliche sfilate dei poveri, nei lazzaretti, negli ospedali, ultime espressioni della carità organizzata, utopie di una “grande reclusione”,⁶ che oltre a sorvegliare e punire, per usare le parole di M. Foucault, doveva soprattutto apparire, in questo caso con la maestosità della sua architettura.

2.2 La tipizzazione delle prigioni in Europa e negli Stati Uniti

Alla fine del XVIII secolo, le prigioni europee costituite da sotterranei, cripte, segrete, erano lontane da ogni accenno di dignità umana. Arbitrio e orrore si aggirano nelle segrete dell’*Ancien Régime*, ma il nuovo ordine politico e sociale, post-rivoluzionario, non poteva nascere senza l’abbattimento di tali brutture, il velo dell’oscurantismo doveva cadere qui come del resto stava avvenendo in altri campi. La segregazione si dissolse, ma il feticcio della punizione avrebbe alimentato nuove, -e non per questo meno perverse- forme di punizione.

Dopo aver visitato le prigioni di tutta Europa, fu subito chiara per J. Haward, la necessità di introdurre una nuova riforma penitenziaria, così, dopo aver esposto la situazione al governo britannico, fu chiamato nel 1778, insieme a due insigni giuristi, Blackstone e Eden, a preparare un atto parlamentare in cui dovevano essere riformulati i principi segregativi, morali e lavorativi da osservare all’interno delle prigioni. J. Haward, visitando tutte le prigioni europee, dalla Russia alla Turchia, trovò che lo spettro più ingombrante da debellare era quello della peste, detta eufemisticamente anche febbre carceraria, che mieteva vittime indistintamente tra i carcerati, i giudici e i sorveglianti. Le prigioni erano poste in

siti malsani, spesso senza acqua, ed erano vecchie e poco sicure tanto da indurre i custodi spesso ad incatenare i rei.

In Irlanda le leggi erano buone ma non venivano osservate; in Scozia la situazione era analoga, con la sola differenza che si prestava attenzione all'istruzione, soprattutto per i giovani. In Svezia i condannati avevano cibo a sufficienza e non erano incatenati, così come in Danimarca, dove però esistevano le pubbliche piazze dove fustigare i rei. In Polonia, Russia e Germania la situazione carceraria versava ovunque nelle medesime disumane condizioni la cui unica eccezione era forse l'Olanda, dove vi era maggior ordine e salubrità. E poi ancora in Francia, Svizzera, Portogallo e Spagna, in ogni dove la prigionia era simile ad un supplizio.⁷

Nel 1781, con un nuovo atto parlamentare, furono prescritte celle separate per i criminali più incalliti; questo evento produsse un cambiamento che ebbe i suoi riflessi anche oltreoceano, dove fu intrapresa una riforma delle prigioni, seguita dalla mitigazione delle leggi e dall'abolizione della pena di morte.

La storia dell'evoluzione degli edifici penitenziari ebbe una forte accelerazione: la traduzione della dottrina della riforma determinò un cambiamento nell'architettura delle prigioni, anche se ancora non si era arrivati alla definizione di nuovi modelli. I problemi di architettura carceraria ubbidiranno ai principi teorici di risocializzazione dei detenuti tenendo conto delle concezioni utilitaristiche, soprattutto per quanto riguarda il lavoro dei detenuti. Sarà proprio l'idea del lavoro carcerario e dello sfruttamento a costi bassi della manodopera carceraria che condiziona fortemente la tipologia delle nuove carceri. Negli Stati Uniti, come in Europa, ci si rese conto che l'isolamento era un fattore determinante per la riabilitazione dell'individuo, così quando si andò a costruire il carcere di Millbank a Londra, nel 1816, fu applicato questo regime di segregazione cellulare in cui troviamo un impianto planimetrico costituito da una zona centrale esagonale, con all'interno una cappella circolare, contornata da tanti pentagoni, uno per ciascun lato e per una specifica classe di detenuti. I rei lavoravano nelle loro celle ed interrompevano l'isolamento solo per passeggiare nei cortili, in silenzio, e per recarsi nella chiesa comune. Questa tipologia carceraria fu proposta per la prima volta da Giorgio Ainslie, nel 1819, al Comitato della Società inglese per la costruzione di un

carcere, con al centro una torre da cui a raggiera si dipartivano i vari padiglioni, facilmente sorvegliabili.

La Società apprezzò tale progetto e promosse la costruzione di diverse prigioni con questo tipo di impianto: il carcere di York con tre raggi, quello di Knutsford e di Glasgow a quattro raggi e quelli di Newcastle Carlisle a sei punte. Questo esempio di prigione “raggiante”, fu adottato anche in America, nella costruzione del carcere di Cherry Hill: il vasto penitenziario era tutto in pietra con al centro un osservatorio circolare da cui si diramavano otto corridoi, lungo i quali si trovavano le celle, di circa nove metri quadrati di superficie, con pavimenti di legno, e da un lato aprivano su di un corridoio e dall’altro accedevano ad un piccolo giardino dove trascorrere l’ora di libertà. Il nuovo detenuto viveva una condizione di isolamento molto diversa da quella delle antiche prigioni, godeva di un alloggio sano ma subiva un supplizio ancora più aberrante delle percosse, trascorrendo il suo tempo in una solitudine oppressiva, obbligato ad ascoltare solo la sua coscienza. Nonostante numerose critiche, questo modello fu accettato quasi ovunque in Europa e molte delle successive prigioni saranno costruite basandosi sul principio dell’isolamento e utilizzando le nuove tecniche di controllo e repressione. L’altro sistema punitivo diffuso in Europa, fu quello adottato nel penitenziario di Auburn, costruito nel 1821 a New-York, che prevedeva il lavoro diurno in comune e la segregazione notturna. In questo tipo di penitenziario i prigionieri trascorrevano l’intera giornata a lavorare in grandi sale comuni, disposti in fila, ad una opportuna distanza, ma nel silenzio più assoluto e solo di notte si ritiravano nelle loro celle.⁸

2.3 Le prigioni riformate in Inghilterra

Nel ventennio compreso tra il 1775 e il 1795 fu realizzata in Inghilterra la ricostruzione su vasta scala delle prigioni e degli istituti di correzione tramite straordinari esempi di nuovi fabbricati: le prigioni riformate.⁹

I nuovi penitenziari nacquero a seguito della legge del 1779, conosciuta come *The Hard Labour Bill* o *Penitentiary Act*,

che prevedeva la costruzione di un'intera rete di case per il lavoro forzato tramite la riconversione degli edifici esistenti. Il *Penitentiary Act*, pur combinando elementi di correzione e di riforma non trovò mai una piena applicazione ma da allora ci fu un fiorire di teorie ed un susseguirsi di tentativi ed esperimenti penitenziari. Il mosaico sul modo di concepire il trattamento dei detenuti e sulla costruzione di nuove carceri andava arricchendosi sempre di più. L'architettura iniziò ad interessarsi delle prigioni rendendo le regole architettoniche un passaggio obbligato per organizzare spazialmente questo nuovo concetto filosofico. Le nuove forme architettoniche dovevano aiutare i riformatori a organizzare quegli spazi necessari all'esercizio delle categorie su cui si basava la riforma: il silenzio, la solitudine e l'isolamento.

Le torture fisiche tramontarono definitivamente e si introdussero regole ed ordini rivolti al comportamento dei prigionieri. Nacque un nuovo sistema punitivo che tentava di arrivare non più al corpo dell'individuo, ma alla sua anima.

Mentre in Francia si eseguivano ricerche ed esperimenti di sorveglianza multipla, in Inghilterra fu indetto un concorso per la costruzione di due penitenziari, uno femminile e uno maschile. Il primo concorso fu vinto da Thomas Hardwick mentre risultò vincitore per il concorso del carcere maschile, William Blackburn, con un progetto a pianta semicircolare, a raggiera, che indicò la strada da seguire per la costruzione dei nuovi edifici penitenziari del secolo XVIII.¹⁰ Non si sa quasi nulla di Blackburn, eccetto che nacque nel 1750, da una madre spagnola e da un padre commerciante e che, malgrado l'istruzione ordinaria, si guadagnò l'ammissione alla Royal Academy, dove, nel 1773, ricevette un premio minore per il disegno architettonico. Fu questa figura oscura che per prima trasformò la sintassi compositiva dell'organizzazione delle prigioni, traducendo la dottrina della riforma nella concretezza della costruzione: per la prima volta si hanno progetti in scala, disegni tecnici e l'impiego della geometria come disciplina configurativa.

I grafici di questo concorso andarono perduti, ma se ne custodiscono di simili, quelli riguardanti il Borough Goal di Liverpool, un'altra prigione costituita da sei blocchi indipendenti allineati lungo dei raggi immaginari e confluenti nel parlatorio degli ergastolani, posto al centro dell'impianto e da cui si osservavano tutti gli edifici; al posto delle mura di cinta vi erano delle cancellate così che dalle camere degli

ergastolani si poteva vedere l'esterno della prigione. Il concetto di prigione stava rapidamente mutando tanto che per la prima volta si effettua addirittura una gara per la realizzazione di una costruzione idonea alla reclusione e rispondente ai dettami delle nuove teorie della visione/sorveglianza centralizzata sviluppatesi in Europa. In questi primi progetti, il controllo visuale era limitato ai cortili, non alle celle dove i prigionieri dormivano o alle stanze dove trascorrevano la maggior parte del giorno, con lo scopo di prevenire un'evasione piuttosto che imporre una sorveglianza continua. Il principio di sorveglianza o ispezione che si profilava ampiamente nel progetto delle prigioni della fine del XVIII secolo, utilizzò nella pratica costruttiva, sia la geometria radiale di questo impianto sia gli elementi escogitati da Blackburn, come le grate per la ventilazione dei piani, le aperture per la ventilazione trasversale delle celle, le gallerie di accesso in ferro e la recinzione discontinua. La fiducia nelle riforme delineate dai filantropi, la ricerca della salubrità dell'edificio e la convinzione effetti corretti della separazione e dell'isolamento si tradussero nella progettazione di un nuovo tipo di edificio. Le prigioni riformate prevedevano la separazione notturna in celle per tutti i prigionieri, l'isolamento dei vari gruppi di uomini e di donne, criminali e trasgressori, oppure l'isolamento di singoli prigionieri sia di giorno che di notte. La tipica cella notturna di Blackburn era a volta, imbiancata, non conteneva travi, aveva un letto e vi erano i muri molto spessi.¹¹ William Blackburn redasse diciannove progetti di prigioni in cui gli edifici erano concepiti come una sequenza di covi-contenitori, le mura perimetrali ne recintavano i limiti, dove l'unica connessione tra il mondo esterno e l'interno della prigione era la portineria, luogo iniziatico del rituale della procedura di ammissione.

I prigionieri una volta varcato il cancello, erano ricevuti da un chirurgo, erano spogliati, esaminati, lavati e i loro abiti venivano presi, e messi da parte, le loro teste venivano rasate e uscivano con un uniforme. Il processo di riforma cominciava con questa iniziazione secolare in cui tutti i segni superficiali di ogni criminale venivano rimossi. L'intero processo era giustificato come una precauzione necessaria contro l'infezione, (sicuramente, furono misure come queste ad essere responsabili della riduzione dei casi di febbre

tifoidea), rituale che accentuava l'enorme divario che separava la prigione dalla vita di ogni giorno, e sottolineava il torturante momento di passaggio tra i piaceri fisici della dissolutezza e le sofferenze mentali della riforma, come un cilicio da indossare senza appello alcuno.

La logica dell'ispezione fu il principio che più di ogni altro informò la costruzione delle prime forme carcerarie del XIX secolo. Bentham nel suo modello circolare esaltò quest'unica funzione che rimase il criterio organizzativo predominante nell'architettura delle prigioni. Furono però le prigioni poligonali e a raggio di W.Blackburn ad essere riprese, piuttosto che la rigida struttura panottica, perché più flessibili ad ogni tipo di modificazione, capaci di essere modellate senza alterare il ferreo dispositivo della visione presente nel modello di Jeremy Bentham.

2.4 Filosofia, scienza e tecnica nel XIX secolo

Sul finire del XVIII secolo la definizione delle nuove tipologie carcerarie, era fortemente in sinergia sia con le idee di carattere umanitario e antropologico che si andavano a tracciare nell'Ottocento e sia con i risultati scientifici e tecnici; l'intreccio tra scienza e realtà era macroscopico e la cultura si trasformò da letteraria in scientifica mentre i grandi letterati e filosofi furono anche scienziati che si occuparono con passione di ricerche erudite e, rinunciando ad ogni forma di deduzione e sistematicità, cercarono di fissare e seguire un metodo rigoroso.¹²

Così come il XVIII secolo era stato l'epoca della meccanica, caratterizzata dall'autorità delegata, dalle strutture piramidali, dalla separazione delle funzioni, nel nuovo secolo invece si assiste al riscatto della ragione da tutte quelle forme di oscurantismo di cui era stata oggetto e l'uomo ricerca la conoscenza, l'arte e la morale mentre in architettura si avvia un serrato dibattito scientifico, innervato dalle nuove idee e da questa nuova sensibilità, che volta a trovare una

coincidenza tra ragione e verità, cercava di esprimere nuovi parametri architettonici capaci di mettere insieme forma e funzione, ma anche tecnologia e scienza.¹³

Si riorganizzarono le discipline matematiche, nacquero le geometrie non Euclidee, mostrando come alcune proposizioni, che erano viste come imperiture, non erano nient'altro che convenzioni che abolivano, di fatto, il dogma della realtà assoluta. Tutti questi risultati, apparentemente avulsi dal sociale, fortificheranno l'identità degli uomini che da allora in poi si sentiranno più forti delle loro idee, perchè supportate dalla validità della scienza; la fisica creò i presupposti che porteranno in crisi il meccanicismo, la biologia pose all'antropologia filosofica e al pensiero religioso problemi fondanti la storia del pensiero, Darwin iniziò a parlare della teoria dell'evoluzione della specie e si ottennero molti risultati tecnici importanti determinati dallo sviluppo scientifico¹⁴ e la sociologia, figlia delle speranze della rivoluzione industriale, studiava l'organizzazione funzionale, la pianificazione e la divisione del lavoro. L'illuminismo, come rischiarò le tenebre dei lumi della ragione in tutti gli aspetti della conoscenza umana, riuscì ad illuminare anche

l'isolato mondo carcerario, dominato per secoli da una pesante cortina di indifferenza e terrore che iniziò ad aprirsi alle nuove idee ed ai nuovi metodi che si profilano aella luce di una più umana ed elevata concezione filosofica della vita,influenzando fortemente l'edilizia e l'architettura penitenziaria.¹⁵

Sulla scia del progresso scientifico e tecnologico, la società ottocentesca si muove sia verso il riconoscimento dei nuovi mezzi di produzione e sia verso la ricerca dell'utile e del razionale, perseguito in economia e negli ordinamenti sociali, ma anche nell'arte e nell'architettura.¹⁶ Per assistere alle nuove sperimentazioni in campo architettonico si dovrà attendere la formazione degli ingegneri e l'immissione sul mercato dei nuovi materiali a basso costo come il ferro ed il vetro. L'architettura fu investita di funzioni e simboli nuovi rispetto al passato e le prime forme codificate dell'ordine industriale si trovano nelle le Saline di Chaux di C.N. Ledoux, o nei villaggi operai,¹⁷ oppure nelle architetture destinate al controllo e alla repressione di massa, come carceri e reclusori per poveri, fino ad arrivare alla macchina

panottica, destinata alla redenzione coatta della devianza, attraverso l'isolamento ed il lavoro, dove l'architettura abbandonando i suoi connotati umanistici, si trasformerà in pura tecnologia. Sul finire dell'Ottocento nasceranno, nel 1839, la fotografia, e più tardi il cinema, un occhio critico sulla realtà che ci circonda,¹⁸ e quindi un nuovo tipo di osservatore che entra nel mondo dell'immagine e che si avvale, nel momento della visione, sia delle nuove riflessioni filosofiche e fisiologiche ma anche dell'uso e della conoscenza di strumenti ottici vecchi e nuovi.¹⁹ Con l'invenzione della fotografia, la rappresentazione prospettica dello spazio entra in crisi, la fotografia e la possibilità di produrre immagini in sequenza e da diversi punti di vista introducono nella rappresentazione il movimento con la conseguente modificazione della ricerca spaziale.²⁰

In questo fermento culturale si colloca Jeremy Bentham che, in conformità alle idee utilitaristiche, ipotizza una soluzione architettonica dello spazio, funzionale per ogni tipo di sorveglianza. Questa nuova configurazione architettonica era il modello Panottico, nato in Inghilterra tra il 1787, capostipite di una lunga serie di architetture carcerarie che risvegliarono le coscienze e l'impegno di molti uomini volti a realizzare quelle riforme penali e penitenziarie che animavano il dibattito architettonico e filosofico dell'epoca.²¹

Il sistema penitenziario era in piena ridefinizione in quel periodo ed era un luogo ideale per la sperimentazione. Jeremy Bentham progetta così un modello per un carcere il cui requisito principale doveva rispondere ai nuovi criteri della visione. Con l'idea che la scienza è l'unico mezzo capace di risolvere tutti i problemi umani e sociali, si sviluppa una fede cieca nel progresso e nella razionalità scientifica, convinti che sarà la scienza a fornire all'uomo il dominio sulla natura, iniziandosi a parlare di "libero arbitrio", di "verità" e di "uomo".

Note

- ¹Dubbini R., *Architettura delle prigioni*, Milano 1986, p.18
- ² Op. Cit., Milano 1986, pag. 20
- ³ Cattaneo C., *Della riforma penale*, Milano 1906, p.15
- ⁴ Parente A., *Architettura ed archeologia carceraria: S. Stefano di Ventotene ed il "Panopticon"* Roma 1999, p.58
- ⁵ cfr. Guerra A., Molteni E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria*, Milano, 1995
- ⁶ Op. Cit., Milano 1995
- ⁷ cfr., Volpicella F., *Delle prigioni e del loro migliore ordinamento*, Napoli 1837
- ⁸ cfr. op.cit. Milano 1906
- ⁹ solo in Inghilterra, in questo periodo, ne furono erette 45
- ¹⁰ Evans R., *The fabrication of virtue*, Cambridge 1982
- ¹¹ cfr., Cambridge 1982
- ¹² cfr. Reale G. Antiseri D., *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, III vol., Brescia, 1983
- ¹³ Giordano A. *La geometria nell'immagine -Dal secolo dei lumi all'epoca attuale-*, Torino 2002, p. 259
- ¹⁴ in questo periodo nasce l'elettricità e A. Volta studia la pila
- ¹⁵ op. cit., Roma 1999
- ¹⁶ op. cit., Milano 1906
- ¹⁷ Rubino G., *La rivoluzione industriale e l'architettura della redenzione coatta*, in *Bérénice*, N°12 anno IV, Frosinone 1996, p.17
- ¹⁸ la fotografia produceva immagini ripetibili ed omogenee per cui l'arte prese ad occuparsi del mondo interiore, lasciando quello esterno ai nuovi mezzi.
- ¹⁹ op. cit., Torino 2002
- ²⁰ Marcolli A., *Teoria del campo*, Firenze 1983, p. 85
- ²¹ op. cit., Firenze 1983

CAPITOLO III
Il Panopticon

3.1 Verso il Panopticon

Il Panopticon è un'utopia, e come tale non si trova in alcun luogo reale.

Questa costruzione spaziale nasce alla fine del Settecento, in un'epoca di forti contrasti e trasformazioni sociali in cui i temi del passato sono diventati obsoleti. Il sistema penitenziario in piena ridefinizione era terreno ideale per la sperimentazione e Jeremy Bentham, in conformità alle idee utilitaristiche, ipotizza una soluzione architettonica dello spazio, funzionale per ogni tipo di sorveglianza.

Questa nuova configurazione architettonica era il Panottico, capostipite di una lunga serie di architetture carcerarie che risvegliarono le coscienze e l'impegno di molti uomini volti a realizzare quei cambiamenti che si ebbero in seguito alla riforma penale europea, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento.

Il Panopticon, ideato nel 1787 e in altre parole luogo da dove può essere vista qualsiasi cosa, l'occhio che tutto vede, era un meccanismo di controllo riconducibile ad un modello che sottendeva il raggiungimento di un fine etico attraverso un certo tipo di architettura e applicabile a qualsiasi tipo di istituzione in cui fosse determinante il controllo dell'azione umana: scuole, ospedali, lazzaretti, case di correzione e orfanotrofi, anche se oggi esso viene essenzialmente associato all'architettura delle prigioni.

Una costruzione cilindrica ad anello, divisa in vari livelli, in ognuno dei quali erano previste celle con un cancello verso l'interno e una finestra rivolta verso l'esterno, da cui sarebbe entrata la luce; nelle celle veniva rinchiuso un solo detenuto che non poteva comunicare con le celle contigue perché divise tra loro da mura molto spesse. Al centro dell'anello sorgeva una torre di sorveglianza da cui le guardie potevano controllare i prigionieri senza essere visti. Non più dunque la concezione tradizionale del carcere in cui i detenuti erano confinati al buio, in oscure segrete, ma, la chiave di lettura della nuova architettura diventa la visione: non c'è più oscurità, tutto si svolge alla luce del sole e il controllo è continuo in qualsiasi momento e relativo a qualsiasi attività.

Nell'epoca dei lumi, dove l'imperativo diventa la visibilità delle cose, delle persone, della verità e il fine ultimo quello di dissolvere le tenebre, soprattutto quelle dell'anima, non si riescono più a tollerare regioni d'ombra e a tal proposito Michel Foucault parla nel suo *Sorvegliare e punire* di un "potere per trasparenze", di un assoggettamento grazie alla "messa in luce".

L'illuminismo portò con sé la rivolta contro l'accettazione incondizionata della tradizione e dell'autorità, determinando un vero e proprio capovolgimento nella concezione della funzione della pena e sulle modalità della sua esecuzione. A Jeremy Bentham, fondando il suo sistema detentivo sull'asimmetria dello sguardo, premeva che i prigionieri sapessero di essere sotto controllo e che contemporaneamente la coscienza di ciò non fosse verificabile;

esiste una sola scelta per il carcerato del Panopticon, non sapendo se lo stessero osservando o meno, ma obbligato a dare per scontato che lo stessero facendo, l'obbedienza diventava la sola opzione razionale per il prigioniero.....
il Panopticon di Bentham rappresenta la parodia laica dell'onniscienza divina, qui l'osservatore è invisibile, come Dio¹

e citando ancora Michel Foucault,² *Il Panopticon è lo schizzo geometrico di una società razionale*, la fantasia illuminista di un uomo che dedicò alla realizzazione di questo sogno tutta una vita, la cui caratteristica è nella "grande forza che è capace di conferire ad ogni istituzione alla quale venga applicato".³

3.1.1 Un modello per ottenere il controllo

Il Panottico o istituto d'ispezione era una originale invenzione a cui Bentham si dedicò per venti anni spendendo la maggior parte del suo denaro e facendo in modo che ogni aspetto di questo progetto fosse risolto e che

fossero chiari i suoi intenti. L'edificio aveva una forma circolare ed era costituito da due anelli concentrici, quello più interno ospitava la casa dell'ispettore, il fulcro di tutto l'impianto, mentre quello più esterno era occupato dalle celle dei prigionieri, strette e lunghe e con un vetro in una estremità e una grata in ferro all'altra, in modo che il detenuto potesse essere sempre in luce e quindi osservato. Tra il centro e la circonferenza vi era *l'area intermedia o anulare*. Bentham assegna anche delle dimensioni precise alle celle così come all'impianto. Tutta la circonferenza avrebbe avuto un diametro di cento piedi (m.30.48) e in ogni piano ci sarebbero state quarantotto celle, larghe tra i sei e gli otto piedi e profonde tredici piedi. I muri dovevano avere uno spessore di due piedi. Bentham continua poi la descrizione minuziosa con l'indicare il diametro della residenza dell'ispettore (piedi35=m.10.30), le dimensioni dell'area intermedia e tutte le altezze, sia delle singole celle e sia della residenza e dell'intero edificio.⁴ Questa descrizione dettagliata era contenuta in un fascio di lettere che Bentham spedì nel 1787, a Londra, lettere pubblicate soltanto nel 1791, quando era stato aggiunto al testo originale un lungo poscritto, ricco di dettagli, per il progetto, la costruzione e la gestione di un penitenziario panottico.

Jeremy assunse un architetto, Willey Reveley, per redigere i progetti e il fratello Samuel come ingegnere per la costruzione. Il progetto redatto da Willey Reveley nel 1791 subì diverse modifiche,

la casa del governatore e gli uffici amministrativi furono rimossi dalla parte centrale in un portico ingrandito, adiacente alla rotonda, lasciando una sola stanza nel centro che doveva essere ancora il cuore che dava vita e movimento a questo corpo artificiale. Ma ora la disposizione era ora qualcosa di più complesso; i secondini subalterni erano stati espulsi dal centro e abitavano in un cerchio di gallerie di ispezione, le gallerie anulari, tra il centro e le celle - questa innovazione fu il contributo di Reveley al progetto -. Annerite all'interno, con aperture protette che guardano verso le celle, le gallerie d'ispezione erano progettate anche per rendere invisibili dall'esterno quelli che erano all'interno. Secondini peripatetici, premurosamente provvisti di una scrivania portatile e

di uno sgabello per verbalizzare irregolarità e infrazioni, dovevano trascorrere le loro giornate andando in giro a sorvegliare i prigionieri. A sorvegliare prigionieri e secondini c'era il governatore, sistemato comodamente nella sua stanza centrale, che era "forata ogni pollice o due con fori a occhio della misura circa di un ordinario lustrino d'argento" e coperta di mussola grossolana. Perciò i prigionieri, isolati gli uni dagli altri nelle loro celle, erano sotto la sorveglianza di un corpo-pattuglia di invisibili secondini, ma le transazioni tra i secondini e i prigionieri erano sotto la sorveglianza della cittadella drappeggiata di mussola del governatore. C'erano adesso tre livelli di autorità nella gerarchia. Persino il personale era soggetto alla logica del "dominante principio d'ispezione". Era un principio che concentrava la conoscenza, e attraverso la conoscenza, il potere nelle mani del governatore ad esclusione di tutti gli altri.⁵

I governi di Inghilterra, Irlanda e Francia erano interessati alla nuova invenzione ed ai servizi di Jeremy Bentham come governatore tanto che i fratelli Bentham, stavano per avere la direzione del Penitenziario nazionale inglese, sotto un contratto che specificava con esattezza le obbligazioni finanziarie, lasciando che la progettazione e l'amministrazione del penitenziario fossero rimandate esclusivamente a loro. Fu versato addirittura un anticipo di 2.000 sterline dal Ministero del Tesoro e i due fratelli iniziarono a cercare un terreno edificabile da acquistare.

Per Jeremy Bentham la costruzione del Panottico sarebbe stata una dimostrazione della validità del suo intero pensiero filosofico e questo spiegava la sua fanatica devozione a quest'unica idea e il suo profondo disappunto per la sua finale bocciatura.

La costruzione e il regolamento del penitenziario panottico avevano come principio organizzatore quello dell'ispezione mentre due erano le sue caratteristiche: il totale isolamento dei prigionieri e la privatizzazione della gestione del penitenziario, gestione che avrebbe permesso un profitto per il direttore, gestore in pectore di tutto questo meccanismo.⁶ Il Panopticon divenne la traduzione architettonica dell'immagine dell'essere umano che dominava la cultura europea tra fine Ottocento ed inizi

Novecento, descritta ne *L'uomo macchina* di Julien de La Mettrie⁷. Il Panottico era un congegno più che un edificio. Il suo meccanismo doveva indurre i furfanti l'onestà e la sua architettura era uno strumento la cui tecnologia veniva utilizzata come mezzo per la formazione di una nuova moralità dell'individuo.

Bentham descriveva apertamente il Panopticon come un modo per ottenere il potere della mente su un'altra mente. La forma dell'edificio definiva bene la struttura del potere al suo interno: il governatore era alloggiato nel padiglione cilindrico e guardava sullo spazio intermedio, illuminato dalla luce che filtrava attraverso le ampie finestre delle celle, da cui i prigionieri invece, non avrebbero mai potuto vedere l'oscurità dell'edificio centrale. Il detenuto era destinato a subire un controllo virtuale costante e continuo, non potendo sapere mai quando il sorvegliante lo stesse spiando. Per rendere possibile questa sorveglianza anche di notte, Bentham pose, poi, delle piccole lampade intorno alla rotonda esterna, in modo tale che l'ingresso delle celle fosse sempre illuminato.

Il grave difetto che questo monoblocco presentava invece sul piano pratico, era la rigidità della sua struttura e la sua scarsa versatilità ad adattarsi all'evolversi del situazione carceraria e alla continua evoluzione del concetto di pena. Furono le indicazioni di Bentham, più che la sua utopia a trovare, agli inizi del XIX secolo, larga applicazione perché rendevano possibile l'impiego di un numero ridotto di sorveglianti nelle strutture penitenziarie senza intaccarne la sicurezza.

3.1.1.1 Il lavoro e la sorveglianza

Jeremy e Samuel Bentham, nel loro Panopticon, prototipo di un'architettura morale o luogo per la costruzione o ridefinizione della virtù stessa, cercarono di coniugare l'isolamento del detenuto con la produzione industriale.

La vocazione originale del progetto era quella di una fabbrica, che, grazie all'organizzazione centripeta, poteva rendere visibili costantemente tutti i lavoratori al

governatore/sorvegliante, situato nelle lanterna centrale, così, il controllo continuo congiunto al lavoro, avrebbero influenzato le coscienze dei detenuti, determinandone un cambiamento morale. Come nelle case di correzione, i prigionieri, per Bentham, dovevano essere suddivisi in base alle loro capacità lavorative e non secondo le offese arrecate alla legge.⁸ Tra i fini di questa struttura quello produttivo rivestiva una certa importanza: tramite il lavoro il detenuto non sarebbe stato un peso morto per lo Stato ma avrebbe provveduto esso stesso al suo mantenimento e ammortizzato i suoi costi di gestione. Il lavoro aveva per Bentham una funzione educativa, egli riteneva, vicino a quell'atteggiamento filantropico che perseguiva il recupero dell'uomo con metodi razionali, che gli uomini dovessero essere riabilitati perché parte di un ingranaggio di produzione.⁹

Formare uomini nuovi attraverso il lavoro, era questo il privilegio inquietante che si poteva sperimentare adottando questo dispositivo, applicando la logica dell'ispezione, garanzia dell'attuazione di questo meccanismo.

La logica dell'ispezione fu architettonicamente il principio organizzatore del modello, che trasformò la prigione da spazio inerte e dispositivo disciplinare.

La visione totale è il fulcro dell'architettura panottica e la prigione è il luogo della sua rappresentazione. Bentham struttura il suo impianto basandosi sulle le regole della visione in quanto ha bisogno di chiarezza per osservare la scena in cui i detenuti siano perfettamente visibili e controllabili. Egli parte da una figura archetipica che allude alla perfezione e all'unità e utilizzando una disposizione radiale basata su i raggi ottici traguarda una serie di punti periferici, ognuno corrispondente alla singola cella; visione circolare per chi è al centro della composizione ma visione negata per chi è al suo opposto, nella cella che può solo subire uno sguardo indagatore, "uno sguardo che crea un'incertezza e che procura la resa".¹⁰ E' meravigliosa e spaventosa l'idea di Jeremy, meravigliosa perchè geniale sintesi di idee, pulsioni, fermenti, ideologie, scienza, e quant'altro ha attraversato quest'epoca rivoluzionaria, ma contemporaneamente spaventoso stratagemma delirante di un uomo che voleva rimodellare la vita degli uomini "deviati".

3.2 Le innovazioni tecnologiche del modello benthamiano

Su un'unica cosa gli storici concordano: il Panottico era un pezzo di ingegneria singolarmente non convenzionale. Ogni pagina della sua descrizione contiene qualche innovazione architettonica, o qualche raffinatezza tecnica. "Una sola persona può sorvegliarne centinaia", questo era il principio informativo di questo dispositivo di cui Bentham fornisce indicazioni dettagliate degli elementi architettonici necessari per la costruzione.

L'edificio era tutto in mattoni mentre le volte delle celle e dei corridoi erano in pietra, le porte erano in legno ma ricoperte di ferro e, con l'intento di creare un sistema acustico analogo a quello visuale, la torre e le celle erano collegate da tubi di stagno utilizzati dal direttore per parlare contemporaneamente a tutti i detenuti,¹¹ tubi che, negli schemi successivi all'originario, furono sostituiti da megafoni, da cui impartire ordini.¹² Insieme ad oggetti indubbiamente improbabili, come la lanterna del governatore e le porte che funzionano col filo, c'erano poi numerose proposte innovative, soprattutto da un punto di vista tecnologico. L'uso del ferro e del vetro insieme con la progettazione di un riscaldamento integrale e di un sistema di ventilazione, erano delle estrose raffinatezze tecniche, mai utilizzate nei precedenti progetti di carceri. Bentham era incantato dalle proprietà del vetro che comportava però problemi di dissipazione termica, soprattutto nei muri esterni e per questo motivo nel progetto di Reveley del 1791 furono conservate le volte in pietra delle celle.

I fratelli Bentham e Reveley idearono poi, all'interno della rotonda, un doppio cerchio di colonne di ferro su cui poggiava un tetto vetrato e le gallerie d'ispezione.

Usare ferro per sostegni strutturali fissi in un edificio di tali proporzioni era a dir poco innovativo e permise di migliorare notevolmente la funzione dell'ispezione che invece sarebbe stata fortemente penalizzata dall'uso di una struttura in mattoni. Le sezioni di questi pilastri erano vuote, in tal modo potevano essere usati per far passare l'aria calda così, senza modificare la struttura dell'edificio,

Bentham realizzò un'apparato di termoventilazione integrando i sistemi di ventilazione e di riscaldamento.¹³ L'aria fresca poteva essere estratta da una stufa Franklin, posta sotto il centro della rotonda e, una volta riscaldata, l'aria sarebbe stata distribuita all'interno delle celle attraverso un apparato radiale di tubi, posizionati verticalmente al centro di ogni cella, in modo tale da ridurre il rischio che venissero usati di nascosto dai prigionieri per la conversazione. L'edificio inoltre era a prova di incendio, nei limiti della tecnologia di allora.¹⁴ Di ferro erano poi i cancelli delle celle, le gallerie circolari, le scale, le balaustre e i quattro ponti di collegamento tra le logge e la parte centrale, costruiti successivamente. Le innovazioni riguardavano anche l'interno delle celle: qui Bentham incluse

un rudimentale bagno, costituito da un sedile in ferro e i cui scarichi andavano a finire in una fogna chiusa. Per lavarsi e per bere c'era una fornitura continua di acqua fredda raccolta in una cisterna anulare situata sotto il tetto, da cui si estraeva l'acqua mediante una pompa a mano. Per far buon uso dello spazio limitato assegnato ad ogni prigioniero, i letti erano pieghevoli o, potevano essere sollevati al soffitto con delle puleggie così che durante il giorno c'era spazio per i telai, tavoli da lavoro e cose del genere.¹⁵

Ciò che forse è sorprendente, considerando l'ampia influenza del principio d'ispezione, è che il modello Panottico fu utilizzato solo da un punto di vista configurativo mentre le innovazioni tecnologiche non riscossero ampio successo. Tra le prigioni costruite in Gran Bretagna ricordiamo la Lancaster Castle Gaol di Gandy, alla cui iniziale disposizione centripeta, cui era stato applicato il principio di ispezione, fu aggiunta, solo successivamente, la sorveglianza acustica, attraverso aperture nei soffitti e piccoli fori.

Note

¹ Layon D., *L'occhio elettronico-Privacy e filosofia della sorveglianza*, Milano 1997, p.120

² Bentham J., Foucault M, Pierrot M.(a cura di), *Panopticon* Venezia 1983, p. 105

³ op.cit. , Venezia 1983

⁴ cfr op.cit. , Venezia 1983, p. 41

⁵ Evans R., *The fabrication of virtue*, Cambridge 1987

⁶ Benham si propone a primo direttore del futuro carcere per innalzare il suo status.

⁷ *L'uomo macchina* di Julien de La Mettrie paragonava il corpo umano ad una macchina mobile, dove il cuore era una pompa, i denti erano come forbici, i polmoni erano mantici e così via.

⁸ Per i fratelli Bentham il carattere di un prigioniero doveva essere giudicato dalla quantità e dal valore del suo lavoro. Il profitto era la misura del suo riscatto morale

⁹cfr.Volpicella F., *Delle prigioni e del loro migliore ordinamento*, Napoli 1837, p.233

¹⁰ La visione del Panottico è asimmetrica... In questo semplice disposizione è insito un antico concetto, quello del potere, della possibilità di dominare un proprio simile, la cui possibilità è, in questa struttura, resa attuabile senza violenza e senza coercizioni, tramite soltanto una struttura congruente.

¹¹ Dopo debite indagini in una grande fonderia, dove viene fuso per tali scopi, ho imparato che in quella fabbrica poteva essere fuso cavo per una lunghezza di dodici piedi, ma non di più. Dopo essermi consultato con il mio consulente professionale, fui informato che quella lunghezza poteva essere soddisfatta, e accadde che.....alcuni furono costruiti per rispondere al fine di grondaie per convogliare l'acqua dal tetto e, a mio avviso gli altri potevano essere costruiti per servire come camini, per i quali altrimenti non sarebbe semplice trovare in posto adatto in un'edificio dalla struttura così particolare in Evans R., *The fabrication of virtue*, Cambridge 1987

¹² Op.Cit., 1970 p. 11

¹³ cfr., Evans R., *The fabrication of virtue*, Cambridge 1987

¹⁴ cfr lettera XVIII, lettera XV, Foucault M, Pierrot M.(a cura di), *Panopticon*, Venezia 1983

¹⁵ Controspazio n°10, 1970

CAP IV

Il sistema penale e detentivo nel Regno delle due Sicilie

4.1 Da Murat ai Borbone

Il dibattito che coinvolse la scienza giuridica italiana nei primi decenni dell'ottocento ebbe origine in Francia. Lo scontro tra la magistratura e il ceto forense e i primi serrati attacchi della critica illuministica ebbero caratteristiche tali da avere enorme rilievo al di qua delle Alpi e nel Regno di Napoli. I magistrati, in seguito al fervore illuministico, facevano opposizione al potere del sovrano in nome dei diritti della nazione di cui riconoscevano le leggi ma, in quanto aristocratici e privilegiati, solo a condizione di esserne gli unici interpreti.

Alla fine del XVIII secolo i diversi paesi europei apparivano unificati da un programma politico comune, basato sulla costruzione di quanto l'illuminismo aveva proclamato e che la Repubblica Francese aveva prima di tutti realizzato ed esportato fuori dei suoi confini. Il diffondersi ed il radicarsi rapidissimo delle idee rivoluzionarie facilitato, nell'Europa occidentale, da una situazione abbastanza omogenea di insofferenza verso gli ingombranti resti dell'antico regime; la popolazione era cresciuta e i ceti borghesi che si erano arricchiti aspiravano a dominare il governo. Nel Mezzogiorno d'Italia la rivoluzione del 1789 diede forza e nuove prospettive alla lotta contro il privilegio: su questa base i borghesi italiani aderirono e diffusero le idee rivoluzionarie dando vita a quel *triennio giacobino* che preparò l'adesione al modello istituzionale francese. Con la fuga di re Ferdinando di Borbone da Napoli, i Francesi entrarono in città il 19 gennaio 1799.

Nella vita politica e giuridica italiana iniziò allora a prendere piede il modello napoleonico di un potere centralizzato che prevedeva un rigido controllo, da parte dello Stato, sulla vita finanziaria ed economica della nazione. Il governo di Giuseppe Bonaparte e quello di Gioacchino Murat partendo dalla legge abolitiva della feudalità del 2 agosto 1806, avevano radicalmente mutato il vecchio ordinamento giuridico, così come la successiva legge del 8 agosto 1808 aveva diviso il Regno di Napoli in tredici province, a loro volta divise in distretti e

circondari. Intanto, nel 1807 erano stati istituiti i tribunali civili e criminali per razionalizzare e riunire tutte le confuse magistrature, mentre due provvedimenti legislativi stabilirono l'applicazione del nuovo regime penitenziario,¹ il decreto di istituzione di case di forza e di lavoro per i vagabondi e l'estensione in Italia dei codici francesi.

L'anno seguente fu emanato il regolamento esecutivo del corpo degli ingegneri, con l'annessa scuola di formazione.² Tra il 1808 e 1812 furono così introdotti nel Regno di Napoli sia i codici francesi ma anche tutte quelle innovazioni che i regimi napoleonici diffondevano nelle altre parti d'Europa e che per fortuna rimasero in vigore, soprattutto per quanto riguarda le strutture amministrative, anche nel nuovo periodo della Restaurazione, quando cioè, nel luglio del 1814, i Borbone ripresero saldamente il potere.

Con l'ascesa al trono di Ferdinando II si ebbero programmi economico-politico di grande respiro; si discusse sempre su vasta scala, considerando il regno come una macchina, al cui perfetto funzionamento avrebbero contribuito tutte le sue parti in virtù dei loro requisiti morfologici e funzionali.

In tal senso le opere pubbliche erano ingranaggi del sistema: le strade, i lavori idraulici, i ponti, i porti, i lazzeretti avrebbero assicurato lo scambio tra le parti. Per le opere proposte a Napoli, nell'area Flegrea, e ad Avellino, si spesero ingenti somme.

I principi della nuova filosofia e della scienza guidavano gli ingegneri nella disposizione dei dispositivi funzionali da assumere in base agli schemi fissi: si pensi all'impianto radiale che De Fazio elaborò per carceri e lazzeretti. Nel rispetto delle istanze filosofiche, letterarie e sociali dell'Italia neoclassica.³

Qualcosa era già stato fatto dal vecchio regime, erano stati contenuti i poteri feudali ed era iniziato il rinnovamento della pubblica amministrazione. Era stato poi creato il catasto, strumento fondamentale di rinnovamento economico ed era iniziato, sotto la guida di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, il rilevamento cartografico e la realizzazione dell'atlante geografico del

Regno di Napoli, strumento di base per il controllo del territorio. L'onda del cambiamento investiva anche altri campi: cambiava il modo di vestire, cambiavano le divise dei soldati, cambiavano i modelli delle carrozze e gli arredi delle case, cambiavano le città, cambiava l'architettura.⁴

Anche gli spazi della reclusione iniziano a moltiplicarsi in questi anni, ma senza grossi cambiamenti tipologici poiché, per motivi economici, erano utilizzati ancora vecchi conventi, castelli e opere difensive. La riforma penitenziaria dei primi decenni dell'Ottocento prevedendo l'istituzione, per disposizione del Ministero dell'Interno, di prigioni centrali per ogni capoluogo di provincia, iniziò a considerare nuovi programmi di detenzione basati su un riassetto funzionale, tenendo conto dei nuovi criteri che si andavano dibattendo e delle nuove sperimentazioni architettoniche, soprattutto quelle di derivazione americana. Proposte queste che, accolte dal Corpo reale di Ponti e Strade e dai suoi ingegneri, furono il punto di partenza per la costruzione dei nuovi edifici che si andavano misurando con i modelli che si stavano diffondendo in tutta Europa.

Questo accadevain un periodo in cui le frontiere tra gli stati erano incerte e mobili e le frontiere culturali pressoché inesistenti. I fenomeni culturali si diffondevano rapidamente in Europa e varcavano l'oceano; problemi simili si dovevano affrontare, quasi simultaneamente in città lontanissime tra loro. Si doveva dare un nuovo assetto urbanistico alle città a seguito dei nuovi rapporti sociali e dei nuovi rapporti economici.⁵

4.2 Il carcere dell'isola di Santo Stefano

L'isolotto di Santo Stefano fa parte dell'arcipelago delle isole pontine, circa cento isolette che si dispongono in maniera semicircolare da Capocirceo a Capomiseno, nel golfo di Gaeta. Più che un'isola si può dire essere uno scoglio che si leva sul mare come un piccolo isolato, a

forma di tronco di cono, rotondo, con una circonferenza di circa due miglia: in lontananza, a circa un miglio, l'isola di Ventotene con cui pare costituisse un tutt'uno in epoche remote e avessero il nome comune di Pandataria.⁶

Queste due isole hanno da sempre legato il loro nome a pene e dolori: qui fu relegata per adulterio Giulia, figlia di Augusto,⁷ mentre alla caduta dell'impero romano, furono saccheggiate dai Barbari prima, per poi divenire un rifugio corsaro. Dopo alterne vicende le isole furono cedute ai Farnese che le dominarono per undici secoli, fino a, quando, estinguendosi la discendenza mascolina, passarono a Carlo di Borbone, primogenito di Elisabetta Farnese, e futuro re di Napoli e al suo successore Ferdinando.⁸

Chi si avvicina a S. Stefano vede da mare sull'alto del monte grandeggiare l'ergastolo, che per la sua figura quasi circolare, sembra da lungi un'immensa forma di cacio posta sull'erba. Il gran muro esterno, dipinto di bianco e senza finestre, è sparso ordinatamente di macchiette nere, che sono buchi a guisa di strettissime feritoie, che danno luogo solo al trapasso dell'aria.⁹

Con queste rapide e precise parole inizia la descrizione di Luigi Settembrini del carcere che lo ospiterà per lungo tempo e che già dai primi istanti si delinea come un inferno dantesco, questa volta non fantasioso o letterario ma reale e terreno. L'idea di utilizzare queste terre per l'esilio coatto nacque nella seconda metà del Settecento, in piena epoca illuminista, quando Ferdinando IV di Borbone, pensò di utilizzare il piccolo isolotto di Santo Stefano per costruire un penitenziario a sistema cellulare, e affidò l'incarico della costruzione ad Antonio Winspeare e a Francesco Carpi.¹⁰ La struttura originaria dell'ergastolo, progettata tra il 1792 e il 1793, era a forma di ferro di cavallo, chiusa anteriormente da un'avancorpo con un cortile centrale e due torri cilindriche poste lateralmente. Lungo il perimetro interno, attraverso loggiati continui, si aprivano le celle, originariamente disposte su due piani, destinati però a diventare subito tre, in quanto il Carpi ricevette ordine dal re, nel 1795, di aumentare il numero delle celle per i reclusi.¹¹ Ognuna di queste celle misurava sedici per diciassette palmi

napoletani (m.4.50x4.20), aveva una finestrella che dava all'esterno, larga un palmo e alta tre dita, e una copertura a volta, a botte per il piano terra e a schifo per i piani superiori, preceduta da un arco ribassato esterno, tipico dell'architettura arabo mediterranea, che inquadrava la porta e la finestra di ciascuna cella.

Ciascun piano è diviso in trentatrè celle: nel primo e nel secondo piano risono trentatrè archi, nel terzo piano è una loggia scoperta che gira innanzi le celle.....il secondo piano è diviso in due porzioni . Nel terzo piano le ultime undici celle sono divise dalle altre ed addette ad uso di ospedale : e queste sole invece di buchi esterni hanno finestrelle ferrate dalle quali si può vedere un poco di verde e la vicina Ventotene; hanno invetriate e pareti bianchite. Una metà delle celle del primo piano è destinata per un centinaio di condannati ai ferri: in tutte le altre celle sono gli ergastolani: nell'altra metà del primo piano i più discoli; nel secondo i meno tristi; nel terzo quelli che hanno dato prova di essere rassegnati. I soli condannati ai ferri hanno la catena che li accoppia e possono passeggiare nel cortile.¹²

Nelle due estremità del piano inferiore erano invece ricavate le celle della segregazione, per le punizioni e per i detenuti più pericolosi mentre due scale poste all'estremità della configurazione a ferro di cavallo, permettevano di salire ai piani superiori; al centro del cortile vi era poi una cappella esagonale per la messa o altre pratiche religiose a cui i detenuti potevano assistere dal ballatoio o dall'interno delle loro celle. Tra il porticato del piano terra e la cappella fu in seguito innalzata una palizzata di legno che fungeva da passeggio per l'ora d'aria.

4.2.1 Impianto e configurazione spaziale

L'impianto geometrico dell'ergastolo di Santo Stefano sembra avere molte analogie con le descrizioni che usa Jeremy Bentham per il suo Panottico: un edificio

circolare multipiano spartito da celle convergenti verso un punto focale dove si trova la torre di guardia e il suo Dio-carceriere che qui a Santo Stefano diventa una cappella/altare per il suo Dio-Redentore. La similitudine tra Santo Stefano e il Panottico è cosa certa, ma non esistono prove documentali che permettono di affermare che il Carpi si basò su tale modello per la costruzione del suo carcere.¹³ Quest'opera, definita da Antonio Parente un *Panottico a cielo aperto*, rimane forse l'architettura realizzata più vicina all'utopia del filosofo inglese, anche se, ad un'analisi più puntuale saltano fuori tante diversità con l'ipotetico modello: la sorveglianza veniva eseguita dal corpo centrale che chiudeva l'emiciclo e non dalla tholos, punto focale di tutto il sistema, l'isolamento, condizione necessaria per la riflessione qui era una chimera in quanto le celle ospitavano anche sei-otto persone, il lavoro, volano della trasformazione interiore, era un privilegio di pochi, e poi la luce, protagonista assoluta del modello benthamiano, qui è negata, le vetrate e le sottili griglie di cui parla Bentham qui sono pesanti porte rivestite di ferro o piccole feritoie per il solo passaggio dell'aria. Complessivamente l'edificio non presenta sostanziali modifiche o alterazioni, sia dal punto di vista formale che da quello strutturale rispetto alle caratteristiche originarie; tutto l'impianto è costituito da blocchi di tufo, mentre gli orizzontamenti da volte in muratura ordite lungo il lato minore e l'unico elemento costruito in seguito è la pensilina del secondo piano, che poggiando su pilastrini in cemento produce uno schiacciamento sui piedritti degli archi di facciata con la conseguente compressione della struttura.

Da un punto di vista geometrico osserviamo che quest'architettura suggerisce una forma circolare che, di fatto, è la forma del cosmo e della terra, e dall'incontro tra l'idealità astratta dell'archetipo¹⁴ e la concretazza del luogo, si è manifestata l'utopia benthamiana.¹⁵

Questa utopia, metaforicamente rappresentata dall'occhio divino, è ben espressa qui dove il centro ideale dell'impianto non è la torre di controllo ma la cappella,¹⁶ traduzione materiale di questa corrispondenza e visivamente perno della composizione mentre da un punto di vista geometrico è l'ortocentro di un triangolo fortemente pronunciato in cui si iscrive la composizione

anulare contenete le celle. Al triangolo e al cerchio si deve aggiungere poi il rettangolo che individua l'ingresso al carcere, figura che nella simbologia sacra era quella che denunciava una staticità, una fissità che ben si addice a quella parte dell'edificio che segna il trapasso tra la vita e la sua assenza.

4.3 Il carcere centrale di Avellino

Fu Luigi Oberty, un brillante ingegnere, che segnò in modo incisivo lo sviluppo urbanistico della città di Avellino e preparò il primo progetto per il nuovo Carcere Centrale, in qualità di Direttore Provinciale del Corpo Ponti e Strade.¹⁷ Fu lui poi a sollecitare la costruzione e a richiederne il finanziamento, dopo che fu abbandonato nel 1812, il progetto dell'ing. Romualdo de Tommasy di una ristrutturazione funzionale del castello.¹⁸

Il 21 agosto del 1819, Luigi Oberty denuncia la necessità di costruire il nuovo edificio, decidendo contestualmente che il carcere dovesse sorgere su un suolo di proprietà del sig. Ciriaco Spagnolo.¹⁹ Il progetto presentato nell'aprile del 1821, insieme con un dettagliato piano di esproprio con un preventivo di spesa ed il rilievo del terreno da espropriare, prevedeva un'edificio a pianta rettangolare con una corte porticata e al centro una cappella visibile da ogni punto. Il progetto di Oberty non fu approvato perché fortemente legato alla tradizione, dunque lontano dalle nuove teorie umanitarie; fu approvato invece il progetto preliminare firmato da Giuliano De Fazio, basato sui concetti che informavano la nuova cultura: capacità e sicurezza tali da garantire un alto livello di salubrità e di costume che divenne il maggiore ispiratore dei concetti e delle linee progettuali del nuovo carcere.¹⁹ De Fazio, noto per aver realizzato le serre in ferro e vetro dell'orto botanico di Napoli, era un architetto di grido e molto attento a quanto accadeva in architettura a livello europeo; la sua chiarezza di pensiero aveva come interfaccia un'eguale rigore compositivo che

si esprimeva tramite il parere della commissione esaminatrice, il 15 dicembre 1821, in questo modo:

La pianta di detto carcere avrà la figura di un ottagono regolare inscritto nel cerchio, dal centro di questo cerchio saranno protratti, a guisa di raggi, sedici mura delle quali otto vanno ad unirsi agli angoli dell'ottagono, e ciascuna delle rimanenti alla metà del suo corrispondente lato. Di modo che la figura rimanesse divisa in sedici triangoli uguali....

Un forte impulso alla costruzione del carcere centrale fu dato certamente da Ferdinando I che, il 23 Novembre 1821, mise a disposizione sessantamila ducati, segnando l'inizio, almeno ideale, della costruzione del carcere.

De Fazio curò lui stesso il progetto del nuovo carcere, guidato dagli ideali illuministici e dalla convinzione che le forme architettoniche semplici fossero maggiormente espressive. Idee queste talmente vive da far passare in secondo ordine considerazioni più pratiche per quanto riguardava la scelta del sito, che, già allora parzialmente occupato da case in costruzione, si rivelò ben presto un'area troppo urbanizzata, tanto che, il 20 ottobre 1824, la Deputazione delle Opere Pubbliche, deliberò la costruzione della cinta muraria, di un fossato lungo tutto il perimetro e di alcune strade per meglio isolarlo dall'intorno. Il nuovo progetto era però destinato, per via di una maggiore semplicità di esecuzione, a subire delle semplificazioni nelle sue linee progettuali: da un'ulteriore proposta sempre a pianta ottagonale ma con una riduzione del corpo d'ingresso e modifiche alla torre centrale, si passò ad un'impianto pentagonale, per poi arrivare ad una soluzione esagonale, tuttora esistente, che eliminava il problema degli angoli troppo acuti presenti nel progetto precedente. Nella realizzazione del carcere il De Fazio fu senza dubbio influenzato dalle teorie di Jeremy Bentham e dal suo *Panopticon* anche se De Fazio, rispetto al filosofo inglese, si addentrò maggiormente nella ricerca di condizioni di salubrità, dimenticando il principio di isolamento e sacrificando le condizioni di sicurezza e di controllo, teorizzate, invece, nel *Panopticon*. Tornando al carcere avellinese si deve

arrivare al 1827 per vedere iniziare i lavori, con la posa della prima pietra da parte di Giovanni Antonio Zurlo.²⁰

I padiglioni che formavano il nuovo carcere centrale, furono definiti meglio nel 1829, in un disegno firmato da Pirozzi, anche se le maggiori attenzioni furono dedicate alla tholos centrale, con due proposte: la prima, d'ispirazione marcatamente neoclassica, prevedeva un basamento d'altezza pari al piano terra dei padiglioni, mentre al primo piano un alto colonnato dorico consentiva l'osservazione dell'intero complesso e per finire la cupola a coronamento dell'intera struttura. La seconda proposta invece si avvicinava maggiormente a quella poi realizzata e presentava un elegante bugnato al pian terreno, mentre al primo piano c'era solo una decorazione con festoni sulla trabeazione che faceva da coronamento alle alte aperture. Pirozzi analizzò anche l'interno dei padiglioni con nuove soluzioni per le scale e la suddivisione degli ambienti. I lavori, proseguirono abbastanza rapidamente e nel 1832 fu ultimato il primo padiglione, al quale seguì, appena un anno dopo, la cappella centrale (tholos) ed il secondo padiglione simmetrico. A lavori non ultimati si registrò l'ingresso dei primi detenuti, testimoniato dalla lettera, che il medico di servizio alle prigioni, inviò all'Intendente della Provincia nel 1834. Nella lettera venne elogiata la nuova struttura, seppur costruita solo in parte, per il deciso miglioramento igienico e della condizione dei detenuti. La nuova struttura non fu però risparmiata dalle critiche: le prime furono mosse dall'avv. Giuseppe Zigarelli, che la lodava per il netto miglioramento igienico e per la salubrità dei locali ma ne criticava gli spazi esterni, troppo grandi e soprattutto non accettava la completa assenza delle celle:

il carcere di Avellino offre pregi igienici dice l'avvocato "per la sua amena situazione e per la spaziosità dei cortili" ma "un edificio ove i prigionieri sono soverchiamente liberi...ha sparsa la costernazione per replicati tentativi di evasione."²¹

Le critiche di Zigarelli erano rivolte all'iniziale idea progettuale, che prevedeva, per ogni padiglione sei camerate uniche, due per ogni piano; non erano dunque

previste le celle, questo, secondo l'avvocato, avrebbe generato paure nei custodi nell'accedere alle camerate e il proliferare di soprusi e angherie tra detenuti di diverso genere poichè molti erano i camorristi che rinchiusi nel penitenziario si mescolavano con i delinquenti comuni.

L'avv. Zigarelli paragonando la struttura avellinese con il carcere di Filadelfia "Cherry Hill", una vasta struttura più simile ad un castello che ad un carcere, con piccoli cortili e la presenza delle celle all'interno dei padiglioni, voleva convincere il giudice di Gran Corte Civile, Giuseppe Marzocco, a tenere maggiormente in considerazione il modello di Filadelfia nella costruzione dei restanti tre padiglioni, evitando così, secondo l'avvocato, di commettere gli stessi errori verificatisi nei primi due settori e rendendo più sicura e vivibile l'intera struttura.

Quando l'impianto era terminato presentava una forma esagona, cinta da un fossato, oltrepassato il quale si entrava alla palazzina di comando, da cui, tramite un piccolo giardino, si arriva alla tholos, vero fulcro di tutto l'impianto. Ciascuno dei cinque bracci che si dipartono a stella dalla tholos presenta una forma perfettamente rettangolare e si compone di tre piani fuori terra ed un piano sottotetto coperto da tetto a padiglione. All'interno di questi edifici vi erano lunghe camerate, due per ciascun piano, coperte da volte a crociera, che ospitavano i detenuti in un regime segregativo abbastanza libero. Tramite poi una scala elicoidale si sale al secondo piano della tholos, da cui si irradiano, verso le estremità e lungo tutto il perimetro, dei camminamenti esterni che assicuravano l'ispezione costante e continua, poiché quella visibilità o quel controllo totale di cui parlava J.Bentham, anche qui è soltanto un'astrazione, è un'idea progettuale, è un principio compositivo ma non certamente una regola pedissequamente applicabile.

4.3.1 Impianto e configurazione spaziale

Ad Avellino la sintassi benthamiana è più che un'ipotesi, anche perché in quel tempo il modello panottico era il simbolo della trasformazione della prigione da monumento a macchina e al De Fazio ciò era ben chiaro,

nonostante le categorie ispiratrici del progetto siano ancora di valenza neoclassica. Complessivamente l'edificio non presenta sostanziali modifiche o alterazioni, sia dal punto di vista formale che da quello strutturale rispetto alle caratteristiche originarie: le strutture portanti verticali sono costituite da muratura di tufo e il paramento esterno è in mattoni di laterizio, mentre le restanti pareti sono di muratura di tufo. Gli orizzontamenti sono costituiti da volte in muratura, a botte nei due ambienti adiacenti il corpo scala, del tipo a crociera nei due grossi ambienti costituenti il corpo di testata del fabbricato principale e a vela nei restanti due edifici. La copertura è del tipo a padiglione, di forma rettangolare, a quattro falde con uguale pendenza, mentre la struttura del tetto è costituita da vecchie capriate lignee. L'assetto finale, robusto e severo, è testimoniato da un rilievo di Federico Amodio del 1870 dove l'unica struttura sulla quale si era nuovamente intervenuti era la palazzina comando, ingrandita per le cresciute esigenze.

La grammatica configurativa di quest'architettura esagonale è generata dall'intersezione di due triangoli equilateri che, dando luogo ad una forma a stellare, suggeriscono forme rinascimentali ideali, rimandando a quella perfezione che Bentham ha spasmodicamente ricercato nell'elaborazione del suo modello o anche alle forme sacre della nuova Gerusalemme, così come descritta nell'*Apocalisse* di S.Giovanni. Il sacro e il profano si intrecciano nella simbologia, ma anche nella realtà, alla cappella centrale, con la sua forma circolare, luogo divino per eccellenza, metafora di perfezione e perno dell'organizzazione radiale dell'impianto, si contrappongono i padiglioni dei detenuti, palcoscenico della rappresentazione dei tormenti umani, simulacro di una redenzione improbabile.

Oggi questa architettura non è più un carcere ma è stata reinterpretata dalla capacità insita nell'architettura di leggere la città, consegnandole la possibilità di diventare un crocevia di spazi e di idee, offrendole una liberazione senza redenzioni.

Note

¹ L'organizzazione del sistema penitenziario in Italia è contemporanea alla creazione di un apparato di polizia per combattere il brigantaggio

² Gli apparati statali iniziavano a modernizzarsi attraverso la formazione di un sapere tecnico-scientifico qualificato e "il Corpo" si profila, già sul nascere, come riflesso di queste nuove idee.

³ Buccaro A., De Mattia F., a cura di, *Scieziati-artisti*, Napoli 2003 p. 32, 33

⁴ cfr. De Cunzo M., *Un esempio neodorico nel Regno di Napoli*, in, Paestum La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico, Napoli 1986, p.15

⁵ De Cunzo M., De Martini V., *Le città nella storia d'Italia Avellino*, Bari 1985

⁶ cfr. Tricoli G., *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Napoli 1859, p. 37, 77,78

⁷ cfr. Settembrini G., *L'ergastolo di S. Stefano*, Genova 2005 p. 33, 34, 35, Giulia, moglie di Tiberio venne relegata qui nel I anno d.c. per violazione della *Lex Julia* sulla moralizzazione pubblica,

⁸ cfr. De Rossi G. M., *Ventotene e S. Stefano*, Roma 1993, p.62

⁹ Francesco Carpi all'inizio figura come assistente di A. Winspeare nella pianificazione urbanistica delle isole Ponziane, mentre solo successivamente si occupò della progettazione del carcere di S. Stefano, progetto approvato l'11 maggio 1793. Fu il primo direttore della scuola di Applicazione di Ponti e Strade, fondata il 4 marzo 1811, dopo che nel novembre del 1808 era stata istituita, su iniziativa di G. Murat, il Corpo di Ingegneri di Ponti e Strade. La cattedra di geometria descrittiva fu affidata all'ingegnere in capo Luigi Molesci.

In *Scienziati-artisti*- a cura di Buccaro A., De Mattia F., Napoli 2003, p. 32, 33

¹⁰ ASNA, *Allodiali* III serie f. 386

¹¹ ASNA, *Allodiali* III serie f. 389

¹² Op. Cit., Genova 2005 p. 40

¹³ F. Carpi era contemporaneo di J. Bentham le cui teorie erano ben conosciute alla corte dei Borbone.

¹⁴ Nel Settecento si assiste ad un ritorno alle forme archetipiche perché presentano una maggiore coincidenza tra ragione e verità.

¹⁵ cfr. Rassegna n° 1, Bologna 1979

¹⁶ dove vi era un altare in marmo e un quadro raffigurante il martirio di Santo Stefano

¹⁷ Il *Corpo Reale di Ponti e Strade* aveva il compito di creare un programma per provvedere alla migliore sorte e trattamento de' detenuti nelle prigioni del regno" e sancì che in ogni capoluogo di giurisdizione di pace vi sarà una pubblica prigione composta almeno di due stanze, una per la detenzione de' debitori o degli accusati di delitti non infamanti, e l'altra per la detenzione de' rei di delitto che arrechi infamia" inoltre vi sarà anche un luogo separato per le donne.

¹⁸ ASNA, *Ministero dell'Interno*, fascio 462, f.lo 37, vol II, La costruzione di un carcere ad Avellino fu autorizzata il 21 ottobre 1811 e fu stabilita nel locale dell'antico castello: fu perfino il prospetto dei lavori rispondenti a Ducati 22.000. In seguito ai reclami del proprietario del castello giunse ad Avellino l'ispettore Carpi che riconobbe che i locali del castello non erano opportuni per la costruzione del carcere perchè ritenne insalubre la posizione del carcere in detto luogo, mentre propose di costruire il carcere nel giardino di Giuseppe De Feo. Fu questa la richiesta che il Carpi inoltrò al direttore di Ponti e Strade, il quale il 16 giugno 1814 acconsentì alla costruzione del carcere nel giardino del sig. De Feo.

¹⁹ ASNA, *Ministero dell'Interno*, fascio 462, f.lo 37. L'intendenza del Principato Ultra propone per la costruzione del nuovo carcere il territorio di Ciriaco Spagnolo: in questa scelta concorre la commissione delle prigioni, l'ingegnere provinciale, tutti tranne il procuratore generale, il quale è di sentimento contrario. 27 marzo 1820

²⁰ ASNA, *Ministero dell'Interno*, fascio 462, f.lo 37. Il Ministro degli Interni propone al Re, con lettera autografa, il progetto per un nuovo carcere ad Avellino, in linea con i dettami illuministici.

²¹ Zigarelli G., *Del carcere centrale di Principato Ulteriore e del modo come migliorarlo*, Avellino 1839. ... è la più bella opera fra tutte quelle che a spese del Principato Ulteriore si son fatte; imperciocchè risponde alla civiltà dei tempi, alla umanità delle leggi che ci governano e adempie loro scopo santissimo, che è quello di pervenire coll'esempio.

CAP V

C'è corrispondenza tra il modello panottico e la realtà delle strutture di Santo Stefano e Avellino?

5.1 Quale corrispondenza?

L'indagine compiuta si propone di verificare l'esistenza di una corrispondenza compositiva tra l'idea progettuale, rispondente al principio di ispezione/controllo e le carceri borboniche Santo Stefano e di Avellino. Questa sperimentazione si è avvalsa, ai fini della rappresentazione, sia del rilievo diretto sia di quello fotografico; la geometria e la fotografia sono stati gli strumenti che ci hanno permesso il raffronto tra ricerca e realtà, la fotografia come prototipo della rappresentazione visiva e la prospettiva come suo modello matematico.

Poiché l'identità di un'architettura risiede proprio nel disegno, per poter effettuare il nostro confronto abbiamo iniziato con l'appropriarci del sistema geometrico complessivo e dei caratteri formali delle parti di entrambe le opere. Nell'ergastolo di Santo Stefano abbiamo ridisegnato l'impianto planimetrico convertendo, con opportuni passaggi di scala, le misure rilevate dalle piante ottocentesche, da palmi napoletani in misure decimali, mentre per alcuni elementi è stato necessario avvalersi della restituzione prospettica per riuscire ad individuare i giusti rapporti, dopodiché una battuta fotografica, studiata preventivamente, è servita per verificare puntualmente, quanto le *silhouettes* dei detenuti fossero visibili al carceriere posto nella cappella centrale e quanto i detenuti vedessero di rimando chi vi stazionava.

Il rilievo fotografico è stato puntuale: partendo dall'emiciclo delle celle abbiamo rilevato uno o due punti per ogni cella, quando è stato possibile, uno all'interno e uno sull'uscio, puntando il nostro obiettivo verso la tholos e reiterando queste prese per tutti e tre i piani.

Siamo saliti poi nella tholos, e anche qui, con un obiettivo di mm. 50, quello cioè la cui apertura corrisponde alla visione dell'occhio umano, abbiamo scattato tante foto in sequenza, mirando a tutte le celle per tutti e tre i piani, secondo uno schema radiale in orizzontale e un'angolo di 50° in verticale, cercando di seguire lo schema di controllo su cui si basava il modello Panottico.

Bentham nel parlare del suo panottico cita il Rhenelagh, una casa di divertimenti, da cui ricevette sicuramente forti

suggerzioni, costruita a Londra verso la metà del secolo XVIII, di forma circolare e costituita da alcuni piani di palchi che si aprivano su una vasta sala centrale illuminata da una lanterna. Egli fu però probabilmente influenzato anche dai *Diorami*, un sistema di rappresentazione inverso molto in voga nel XVIII secolo, in cui gli spettatori, posti su una piattaforma centrale, assistevano al susseguirsi di una serie di immagini circolari che si trovavano all'interno di un dispositivo teatrale a cui venivano aggiunti fondali, cornici e specchi; con questo dispositivo cambia il punto di vista e la natura dell'immagine che, da fissa, diviene in movimento e l'uomo, da osservatore svogliato, si trasforma in osservatore interessato e vigile di una scena poliedrica, quasi caleidoscopica:

lo spettatore di fronte all'immagine che il congegno ottico ingrandisce e rende viva, avverte una dilatazione della propria capacità di percepire il mondo...Il dispositivo ottico dà vita ad un'immagine totalmente trasformata, sul piano dimensionale, prospettico ma soprattutto per ciò che riguarda la luminosità. La rappresentazione è così determinata da una particolare condizione percettiva, dalle metamorfosi illusorie che costituiscono la vera natura delle immagini. Lo sguardo per diventare più penetrante si affida al potere magico del congegno ottico, perchè l'ottica prolunga i poteri della vista e insieme quelli dell'invenzione,; offre alla mente dell'artista la possibilità di creare un universo nuovo. ¹

Nel Panopticon confluiscono sicuramente anche le nuove tecniche della rappresentazione settecentesca: la conoscenza totale era il fulcro dell'architettura panottica, ma anche delle sperimentazioni scientifiche e tecnologiche del momento, anche se era la visione oculare ad essere la privilegiata su tutte le altre forme del sapere.² Nell'impianto di Santo Stefano tutto sembra apparentemente corrispondere a questo modello, incominciando dalle dimensioni dell'impianto, che non sono molto grandi, come il Panottico, alla disposizione dei tre ordini di celle, alla tholos, che presentava un solaio di altezza intermedia tra i due piani di celle, così

come nelle descrizioni di Bentham nelle sue lettere, ma in realtà tutto qui è negato o meglio è la visione totale ad essere negata e con essa tutto il sistema. La luce, che nel panottico definiva le sagome, permetteva di oscurare la torre di controllo, illuminava ossessivamente la redenzione del galeotto, qui è talmente tanta che abbaglia prima e oscura poi. A Santo Stefano paradossalmente tutto si svolge nell'ombra, nell'oscurità della cella, dal consumare il cibo, al leggere le lettere dei propri cari, al condividere l'anelito alla libertà. Solo la tholos, il simbolo della redenzione, è in luce, illuminata da una luce che acceca, rendendo impossibile la visione dei detenuti e negando di conseguenza l'essenza stessa del modello.

Ad Avellino invece, la fragilità del funzionamento del sistema benthamiano è ancora più evidente. Qui non c'è più la riproposizione della rotonda circolare, viene adottato il modello radiale, a bracci, per la maggiore flessibilità che questo presenta: separati da enormi cortili cinque fabbricati con all'interno camerate spaziose pensate per la vita collettiva e il lavoro, libere da celle e con la possibilità di essere ampliate anche in tempi successivi e poi la grande cappella centrale in cui idealmente confluiscono i cinque padiglioni. Mentre a Santo Stefano la luce abbaglia, qui invece si diffonde omogeneamente in tutta la struttura, filtrata dalle spesse mura e dagli austeri paramenti in mattoni rossi. Nelle camerate la luce è diffusa e continua, non esistono luoghi d'ombra, ma tutto si svolge alla presenza di tutti, dal lavoro all'ora d'aria e l'uomo e la sua interiorità non sono negati. La conoscenza del manufatto è avvenuta anche qui attraverso la riproposizione grafica delle sue forme, avvalendosi anche dei rilievi forniti dalla sovrintendenza. Nell'analisi fotografica è stato chiaro che il controllo continuo da parte di un sorvegliante è un'utopia, mentre è l'ispezione costante ad essere garantita da una serie di percorsi che si dispongono, al piano intermedio, lungo tutto il perimetro e da questo radialmente arrivano al grande terrazzo anulare della tholos. E questa non è il luogo della salvezza, da qui non si è sicuramente in grado di decifrare i segni lasciati sui muri e ³..... c'è un abisso che la separa dal luogo della prigione, l'unico posto dove il delirio del prigioniero colloca la possibilità del sogno.

note

¹ Dubbini R., *Il Paesaggio dei diorami*, in Eidos n°2, Treviso 1990, p.26

² L'osservato diventava l'oggetto della visione, echeggiando la relazione più generale soggetto-oggetto che caratterizza gran parte del pensiero illuminista. Per i philosophes, il sapere si formava per lo più in questo modo. In: Layon D., *L'occhio elettronico*, Milano 1997, p.287

³ Così scrive Gaston Bachelard nella sua *Poetica dello spazio* quando descrive un prigioniero che dipinge un trenino sul muro.

Conclusioni

...la *spazialità panottica* consiste in un sistema di volumi, di vuoti e di strutture che si fa *attraversare* dallo sguardo in ogni suo punto, creando *vertigini visive* capaci di penetrare l'interno e l'esterno attraverso sezioni ideali.
Franco Purini

A conclusione di questo lavoro provo un senso di inadeguatezza rispetto alla grandiosità della vita.

Ho idealmente attraversato con questo studio alcuni secoli della storia degli uomini per tentare di ricostruire le ore e le vicende che hanno determinato questa particolare architettura. Ho letto il libro di Jeremy Bentham e ho provato a ricostruire la sua utopia per dare un **mio** nome a questa forma. Durante tutto questo breve scritto le ho attribuito i nomi degli "altri", solo adesso so cosa è per me: è semplicemente quella magica creazione che, nel nostro linguaggio, chiamiamo *Progetto*. Ho fatto questa scoperta quando ho capito o forse mi sono ricordata che soltanto un progetto concluso possiede la capacità di ripetersi di avere variazioni di dare luogo ad altre forme emolteplici sono i panottici, reali o virtuali.

Sono andata poi a visitare le strutture di Avellino e Santo Stefano per capire cosa era il modello panottico nella realtà eripercorrendo quei viaggi posso dire di aver visto le forme di quel *Progetto* di cui parlavo prima. Ho cercato allora di capire quanto queste forme fossero utopia, fossero panottico e allora è iniziata la misurazione per la rappresentazione per verificare per sperimentare per capire. E allora ho capito che il panottico è un' assenza un'astrazione e che l'unica possibilità di vita le è offerta dalla rappresentazione unico tramite verso una realtà verso una riconoscibilità.

Ho provato delusione perché pensavo che questa non fosse soltanto una costruzione della mente di un uomo strampalato ho dovuto mettere da parte questa convinzione e... sono arrivata alla fine della pagina e della tesi con la convinzione che nulla è più visionario di un'utopia e che "solo la consapevolezza di un'altra aurora ci preserva dal venire uccisi dall'aurora" dal non smarrire il nostro *Progetto*.

Bibliografia

- Arguedas J.M., *Il Sexto*, Torino, 1980
- Arnaim R., *Arte e percezione visiva*, Milano 2002
- Baculo A., *Il Panopticon di Bentham e l'architettura della visione totale*, in *Bérénice* anno IV, n°12, Frosinone novembre 1996
- Banham R., (a cura di Giovanni Morabito), *Ambiente e tecnica nell'architettura moderna*, Bari, 1978
- Bentham J., Foucault M, Pierrot M. (a cura di), *Panopticon* Venezia, 1983
- Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Milano 2003
- Brombert V., *La prigione romantica*, Bologna, 1991
- Buccaro A., *Opere pubbliche e tipologie urbane nel mezzogiorno preunitario*, Napoli, 1992
- Buccaro A., De Mattia F., a cura di, *Sciezati-artisti*, Napoli 2003
- Canepa M., Merlo S., *Manuale di diritto penitenziario*, Milano, 2004
- Cattaneo C., *Della riforma penale*, (periodico postale), Milano 1906
- Chermayeff S., Christopher A., *Spazio di relazione e spazio privato*, Milano 1968
- de Cunzo M., *Un esempio neodorico nel Regno di Napoli*, in, Paestum -La fortuna di Paestum e la memoria moderna del dorico-, Napoli 1986,
- de Cunzo M., de Martini V., *Le città nella storia d'Italia Avellino*, Bari, 1985
- de Cunzo, de Martini V., *Il perdono di Gesualdo*, Roma 1989
- De Fazio G., *Sistema generale dell'architettura dei lazzaretti*, Napoli, 1826
- Defoe D., *Avventure e disavventure della famosa Moll Flanders*, 1968
- Dell'Aquila M., *La rappresentazione geometrica dell'Architettura*, Napoli 2000
- Dell'Aquila M., *La casa del Labirinto e la cattura dell'infinito*, in "Proiezione e immagine- La logica della rappresentazione", Atti del seminario didattico a cura di M Dell'Aquila e A. De Rosa, Dipartimento di Configurazione e Attuazione dell'Architettura dell'università degli studi di Napoli "Federico II". Napoli 2000

- Dell'Aquila M., *Lo spazio onirico e la sua rappresentazione*, in "Realtà virtuale o Visione reale?", Atti del seminario didattico a cura di M Dell'Aquila e A. De Rosa, Dipartimento di Configurazione e Attuazione dell'Architettura dell'università degli studi di Napoli "Federico II". Napoli 2001
- De Mastre X., *Viaggio intorno alla mia stanza*, Napoli 1987
- De Rosa A., *La geometria nell'immagine - Dall'antichità al Medioevo* - Torino 2002
- De Rosa A., (a cura di), *Tra luce e ombra*, Padova 2004
- De Rossi G. M., *Ventotene e S. Stefano*, Roma, 1993
- Di Lazzaro A. Pavarini M. (a cura di), *Immagini dal carcere*, Ministero di Grazia e Giustizia, Roma, 1994
- Divenuto F., *Pompeo Schiantarelli. Ricerca ed architettura nel secondo settecento napoletano*, Napoli, 1984
- Dubbini R., *Architettura delle prigioni*, Milano, 1986
- Dubbini R., *Il Paesaggio dei diorami*, in Eidos n°2, Treviso 1990
- Duby, *Storia della Francia*, vol.I, Milano 1987
- Evans R., *The fabrication of virtue*, Cambridge 1982
- Evans R., *Ordine e produzione*, in Lotus International n° 12, Milano, settembre 1976
- Evans R., *Panopticon*, in Controspazio n° 10, Roma ottobre 1970
- Feola R., *Dall'illuminismo alla restaurazione*, Napoli, 1982
- Feola R., *Dall'illuminismo alla restaurazione*, Napoli, 1982
- Feola R., *Aspetti della cultura giuridica e delle istituzioni in Italia*, Salerno, 1989
- Foucault M., *Sorvegliare e punire Nascita della prigione*, Torino, 1993
- Foucault M., *I principi dell'enteropia*, in Lotus International n°48/49, Milano 1986
- Francastel P., *Studi di sociologia dell'arte*, Milano 1980
- Gieidion S., *Spazio, Tempo, Architettura*, Milano 1989
- Giordano A. *La geometria nell'immagine -Dal secolo dei lumi all'epoca attuale-*, Torino 2002
- Guenon R., *Simboli della scienza sacra*, Milano 1992
- Guerra A., Molteni E., Nicoloso P., *Il trionfo della miseria*, Milano 1995
- Gregory R.L., *Occhio e cervello*, Milano 1995
- Hugo V., *Ultimo giorno di un condannato a morte*, Milano, 1991
- Jammer M., *Storia del concetto di spazio*, Milano 1974
- Kaufman E., *Da Ledoux a Le Corbusier*, Milano, 1973
- Koolhaas R., *Nell'occhio del Panottico*, in Lotus n° 32, Venezia 1981
- Kubovy M., *La freccia nell'occhio*, Padova 1992
- Layon D., *L'occhio elettronico-Privacy e filosofia della sorveglianza*, Milano, 1997
- Locke J., (a cura di Carlo Augusto Viano) *Lettera sulla*

- Tolleranza*, Bari, 2005
- Marcolli A., *Teoria del campo*, Firenze 1983
- Mascilli Migliorini P., *Lazzaretti e carceri tra perdizione e redenzione*, in *Bérénice* anno IV, n°12, Frosinone novembre 1996
- Merleau-Ponty M., *L'occhio e lo spirito*, Milano 1989
- Michelucci R., (a cura di Renato Risaliti), *La nuova città*, Firenze
- Orwell G., *1984*, Trento 2004
- Parente A., *Architettura ed archeologia carceraria: S. Stefano di Ventotene ed il "Panopticon"* Roma, 1999
- Ranna G., *Della giurisprudenza e del foro napoletano, dalla sua origine fino alla pubblicazione di nuove leggi* Napoli, 1839
- Rassel B., *Storia della filosofia occidentale*, Milano, 1967
- Rassel B., *Storia della filosofia occidentale*, IV Milano, 1967
- Reale G. Antiseri D., *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, III vol., Brescia, 1983
- Rosenau H., *Social purpose in architecture*, Londra, 1970
- Rubino G., *La rivoluzione industriale e l'architettura della redenzione coatta*, in *Bérénice*, N°12 anno IV, Frosinone 1996,
- Settembrini L., *L'ergastolo di S. Stefano*, Genova, 2005
- Scirocco A., *Il sistema penitenziario nel Mezzogiorno e il riformismo di Ferdinando II, una inchiesta sulle prigioni del 1831*, in *Sanità Scienza e Storia* n°1, 1990
- Sgrosso A., *Il problema della rappresentazione attraverso i tempi*, Napoli 1984
- Spirito G., *Storia del diritto penale italiano*, Firenze 1974
- Tessitore G., *L'utopia penitenziale borbonica*, Milano, 2002
- Tricoli G., *Monografia per le isole del gruppo ponziano*, Napoli 1859
- Volpicella F., *Delle prigioni e del loro migliore ordinamento*, (I edizione) Napoli, 1837
- Volpicella F., *Delle prigioni e del loro migliore ordinamento*, (II edizione) Napoli, 1838
- Volpicella F., *Delle prigioni penitenziali o di pena*, articolo inserito nel fascicolo XXXV degli Annali Civili, Napoli, 1838
- Volpicella F., *Proposta di una compiuta riforma delle prigioni*, Volume I, parte I, Napoli, 1845
- Volpicella F., *Proposta di una compiuta riforma delle prigioni*, Volume I, parte II, Napoli, 1847
- Weaver T., *L'occhio del genio. Delitto e castigo nel panoptic mall*, in *Lotus International* n° 103, Milano 1999
- Zigarelli G., *Del carcere centrale di Principato Ulteriore e del modo come migliorarlo*, Avellino I

